



**HAL**  
open science

## Processo politico e lotta di fazione a Torino nel XIV secolo: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia

Marta Gravela

► **To cite this version:**

Marta Gravela. Processo politico e lotta di fazione a Torino nel XIV secolo: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia. Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, 2010. hal-03181226

**HAL Id: hal-03181226**

**<https://hal.science/hal-03181226>**

Submitted on 10 Jun 2021

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Scheda: 6/1517

[▶ Scheda Unimarc](#)

[▶ Scarico Unimarc](#)

[▶ Scheda Marc21](#)

[▶ Scarico Marc21](#)

[☆Aggiungi a preferiti](#)

[▶ Export Endnote](#)

[▶ Export Refworks](#)

[▶ Citazioni](#)

[▶ Permalink](#)

Livello bibliografico Periodico

Tipo documento Testo

Titolo **Bollettino storico-bibliografico subalpino**

Numerazione A. 1, n. 1 (gen.-feb. 1896)-

Pubblicazione Pinerolo : Tip. Sociale, 1896-

Descrizione fisica volumi ; 25 cm

Note generali

- Semestrale, poi la periodicità varia
- Dal 1930: a cura della Deputazione subalpina di storia patria
- L'ed. varia

Numeri

- [ISSN] 0391-6715
- [ACNP] P 00072853
- [CUBI] 87118B
- [BNI] 18963074

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

**BOLLETTINO**  
**STORICO-BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

**Anno CVIII 2010**

**Secondo semestre**

**TORINO - PALAZZO CARIGNANO**

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

*Consiglio di Presidenza della Deputazione*

RENATA ALLIO, GIAN SAVINO PENE VIDARI, GIUSEPPE RICUPERATI,  
GIUSEPPE SERGI, ISIDORO SOFFIETTI

*Comitato di Redazione*

LUCIANO ALLEGRA, RENATA ALLIO, RENATO BORDONE,  
PATRIZIA CANCIAN (*segretaria di redazione*), RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE,  
GUIDO GENTILE, MARIA CARLA LAMBERTI, UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA,  
GIUSEPPE SERGI (*direttore*), ALDO A. SETTIA, ISIDORO SOFFIETTI

- GIANCARLO CHIARLE, *Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio. Il caso di Brione. Parte prima: secoli X-XIII* . . . . . pag. 325
- ANTONELLA FALOPPA, *Ivrea dalla civitas al primo comune: scambi sociali con il territorio* . . . . . » 417
- MARTA GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia* . . . . . » 483
- DAVIDE LAROCCA, *Sviluppo urbanistico e istruzione elementare a Torino dagli anni Sessanta agli anni Ottanta: la scuola Cairoli nel quartiere di via Artom* » 553

## NOTE E DOCUMENTI

- ALDO A. SETTIA, *Il colle di San Vittore e il Monferrato torinese: ritorni alle fonti* . . . . . » 595
- AMEDEO BENEDETTI, *Jules Brocherel* . . . . . » 625

## RECENSIONI

- MARCO FRANCESCO DOLERMO, *La costruzione dell'odio. Ebrei, contadini e diocesi di Acqui dall'istituzione del ghetto del 1731 alle violenze del 1799 e del 1848* (Blythe Alice Raviola) . . . . . » 643
- MARCO BATTISTONI, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli stati sabaudi del secolo XVIII* (Maria Carla Lamberti) . . . . . » 646

- NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . . » 649

## NECROLOGI

- GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Giorgio Lombardi* . . . . . » 697

- SOCI DELLA DEPUTAZIONE . . . . . » 703

Abbonamento annuo (2 fascicoli) € 60,00 (estero € 70,00);  
il singolo fascicolo € 35,00 (estero € 40,00). Conto corrente postale n. 19187103  
intestato alla Deputazione subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

**PROCESSO POLITICO E LOTTA DI FAZIONE A TORINO  
NEL SECOLO XIV:  
LA CONGIURA DEL 1334 CONTRO FILIPPO D'ACAIA**

I. TORINO E LA CONGIURA DEL 1334. - 1. La città di Torino nel secolo XIV: autonomia e dipendenza di un comune non libero. - 2. La congiura del 1334 contro Filippo d'Acacia. - II. IL PROCESSO POLITICO COME MODELLO. - III. IL PROCESSO AI CONGIURATI TORINESI. - 1. La prima fase: la ricostruzione della vicenda. - 2. La seconda fase: la deposizione di Enrietto Zucca. - 3. L'inchiesta sulla fama di Aragno e la confessione sotto tortura. - 4. La condanna e gli ultimi interrogatori. - 5. L'esito del processo e gli ultimi tentativi. - IV. LA FAZIONE Ghibellina. - 1. Una congiura familiare: Zucca e Sili. - 2. Ruolo politico delle famiglie ghibelline: dalla partecipazione al declino. - V. CONCLUSIONI.

Nel 1334 a Torino fu ordita una congiura ai danni del principe d'Acacia, allora signore della città. Attraverso lo studio degli atti processuali inediti, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, è stato possibile ricostruire la dinamica della congiura, individuarne i protagonisti, delineare la fisionomia della fazione ghibellina e studiare la reazione del potere al complotto, colmando così le lacune degli studi precedenti. Il primo studio condotto da Pietro Luigi Datta, pubblicato nel 1832, ha ricostruito la congiura sulla base degli atti originali del processo, ma esclusivamente in relazione alla storia della città di Torino. Gli autori successivi hanno ripreso sostanzialmente la versione di Datta, da Francesco Cognasso che ha dedicato alla vicenda alcune pagine della sua *Storia di Torino*, ad Alessandro Barbero che ha inquadrato protagonisti e conseguenze della congiura in relazione al dominio sabauda su Torino.

In questa sede si è invece tentato di ricostruire il caso torinese tenendo conto di un contesto più ampio, che vede la costruzione di un modello forte di processo politico nella corte del re di Francia e del papa Giovanni XXII nei primi due decenni del Trecento. L'attenzione è stata poi rivolta al processo torinese del 1334 per verificare gli elementi di base del

modello sabauda e le sue specificità in relazione alla situazione torinese. Dall'esame degli atti si è cercato di ricavare informazioni sul modo di procedere dei giudici e sul loro livello di conoscenza dei fatti nei diversi momenti del processo e questo per giungere a una valutazione meno superficiale dell'uso dello strumento giudiziario da parte del principe d'Acaia nella costruzione di un nuovo equilibrio di forze politiche all'interno della città.

L'ultima parte del lavoro affronta in modo particolare la fisionomia della fazione ispiratrice del complotto e il suo peso all'interno della vita politica e sociale della città. Obiettivo dell'indagine è stato quello di studiare il percorso di queste famiglie, in primo luogo gli Zucca e i Sili, nell'arco di tre secoli, tentando di ricostruirne il livello di radicamento e di prestigio all'interno del tessuto cittadino e il ruolo politico e sociale da esse ricoperto, soprattutto nel passaggio tra Due e Trecento<sup>1</sup>. Ci si è infine soffermati sulle relazioni tra le vicende di tali famiglie e la congiura del 1334 e sugli effetti di questa sugli equilibri politici e sociali della Torino di metà Trecento.

## I.

### TORINO E LA CONGIURA DEL 1334

#### 1. *La città di Torino nel secolo XIV: autonomia e dipendenza di un comune non libero*

Nel corso del Trecento la città di Torino, compresa dal 1280 nei domini del ramo della dinastia Savoia dei principi d'Acaia, attraversa un periodo di profondi mutamenti politici, economici e sociali, in seguito ai quali il legame con il ducato sabauda risulta fortemente rinsaldato. Sul piano politico la vita cittadina di Torino è direttamente influenzata non solo dal-

<sup>1</sup> Individuate le principali famiglie torinesi implicate nella congiura, sono stati analizzati documenti editi nella collana dei volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina relativi ai secoli XII-XIV e gli Ordinati torinesi risalenti ai primi decenni del XIV secolo, nell'edizione realizzata dal Comune di Torino.

le tormentate vicende dinastiche della famiglia signorile, che provocano un intervento sempre più invasivo del potere sabauda, ma anche dal complesso e incerto contesto politico piemontese del Trecento<sup>2</sup>. In particolare, il governo di Filippo d'Acaia (1301-1334) è caratterizzato da un clima di precarietà e spesso di ambiguità, che sfocia nella cospirazione antisabauda del 1334. La repressione della congiura costituisce, in questo senso, un momento di svolta, poiché provoca l'espulsione delle due famiglie maggiormente coinvolte, Zucca e Sili, e quindi una forte riduzione della conflittualità.

Come altre città italiane del periodo, Torino è un comune ad autonomia parziale, con funzionari nominati e stipendiati dal principe che si affiancano al consiglio di credenza e ai magistrati comunali, limitandone l'autonomia operativa. Gli statuti cittadini del 1360 stabiliscono una spartizione a metà dei seggi nel consiglio comunale fra nobili e *Populares*, i due principali gruppi sociali presenti a Torino, ma tale atto formalizza una situazione preesistente: infatti, la suddivisione sembra essere sostanzialmente paritaria già dal 1325<sup>3</sup>. Questo equilibrio, che non rappresenta un caso isolato nei comuni italiani dell'epoca, ha indotto gli storici a considerare la classe di governo cittadina come un'oligarchia allargata, in cui i due partiti si confondono. È stato infatti interpretato da Giuseppe Sergi come segno della formazione di una nuova oligarchia, più vasta e compatta, nella quale alle antiche famiglie nobili si affiancano quelle nuove, di origine popolare<sup>4</sup>. Barbero ha invece considerato la parità nella spartizione degli uf-

<sup>2</sup> Per le vicende e l'organizzazione istituzionale di Torino nel secolo XIV si vedano A. BARBERO, *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabauda a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino, II: Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997 e ID., *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995. La maggior parte delle informazioni di cui si dispone relative all'organizzazione amministrativa del comune è tratta dagli Statuti cittadini del 1360; dall'analisi degli Ordinati del comune di Torino emergono per lo più gli stessi dati, per cui è possibile affermare che la redazione degli Statuti rappresenta la normalizzazione di una situazione già esistente per lo meno dal 1325, primo anno di cui si sono conservati gli Ordinati.

<sup>3</sup> *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1996, p. 1.

<sup>4</sup> G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento in Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, a cura dell'Archivio storico della città di Torino, Torino 1981, p. 15.

fici come il frutto non tanto di un'omologazione fra nobili e Popolari, ma piuttosto di una persistente diffidenza reciproca<sup>5</sup>.

Se la categoria di *Populares* comprende realtà molto diverse, anche le famiglie cosiddette nobili non costituiscono una forza politica compatta, dal momento che fra le sei famiglie che si potrebbero definire magnatizie Zucca e Sili si contrappongono già a metà Duecento a Borgesio, Beccuti, Gorzano e Rovere<sup>6</sup>. I primi, che prendono il nome di «ghibellini», sostengono l'alleanza con il comune di Asti, i secondi, i «guelfi», l'appoggio ai Savoia<sup>7</sup>. Va sottolineato che le definizioni di guelfi e ghibellini in età comunale sono state interpretate come etichette che indicano due schieramenti contrapposti su linee politiche generali, in una divisione dovuta a scelte di campo compiute secondo opportunità locali; studi più recenti, invece, hanno in parte recuperato il valore ideologico di tale terminologia, riconoscendo l'influenza dell'intervento papale nella vita politica comunale<sup>8</sup>. Nel Trecento tuttavia, la situazione si presenta spesso confusa e quasi a parti invertite. Oltre alle istituzioni secolari, nel quadro politico torinese rivestono un ruolo importante le istituzioni ecclesiastiche, in particolare il capitolo cattedrale, saldamente controllato fra il Due e il Trecento proprio dalle due famiglie nobiliari di formale appartenenza ghibellina, gli Zucca e i Sili, che detengono un controllo ereditario sulle due maggiori dignità, rispettivamente prevosto e arcidiacono<sup>9</sup>. L'egemonia all'interno del capitolo cattedrale e il controllo sulle due cariche costituiscono nel corso della prima metà del secolo XIV l'ultimo centro di esercizio del potere per le due famiglie in corso di emarginazione dal governo comunale. L'inclusione della città di Torino nei domini sabaudi sembra essere all'origine della progressiva emarginazione a cui le famiglie ghibelline vanno incontro nel

<sup>5</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 25.

<sup>6</sup> Su nobiltà e popolo torinesi op. cit. e ID., *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino* cit.

<sup>7</sup> Op. cit., p. 163.

<sup>8</sup> Per le due diverse interpretazioni si vedano D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medioevale*, Milano 1969 (ed. or. *The Italian City-republics*, London 1969) e L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007.

<sup>9</sup> G. G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino* cit.

primo Trecento; infatti, Zucca e Sili perdono progressivamente terreno in favore della fazione guelfa, fino al 1325, anno in cui i membri delle due famiglie rimasti in consiglio finiscono nella seconda parte della lista dei credendari, seguiti solo dai *Populares*<sup>10</sup>. In questo contesto di tensioni maturate la congiura contro il principe d'Acaia, nel tentativo da parte della fazione ghibellina di ristabilire il primato perduto.

## 2. La congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia

Nel 1334 la fazione cittadina dei ghibellini, guidata dalle due famiglie nobiliari dei Sili e degli Zucca, tenta, con la collaborazione dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato e del siniscalco del re Roberto d'Angiò, di impossessarsi della città di Torino e di eliminare l'avversa fazione dei guelfi che ha ormai assunto un ruolo di preminenza<sup>11</sup>. A capo della congiura si pone il prevosto del capitolo cattedrale Giovanni Zucca, il quale si impegna a consegnare all'esercito di Federico di Saluzzo una porta della città. Al progetto, che secondo i piani del prevosto dovrebbe condurre a una spartizione del potere fra la sua famiglia e quella dei Sili, prendono parte numerosi membri dei due lignaggi e di famiglie ad essi legate, oltre a individui di rango sociale meno elevato.

Nella sua ricostruzione della congiura Barbero ha insistito sul ruolo ispiratore del marchese di Saluzzo; tuttavia, dagli atti emerge un interesse relativo del marchese alla vicenda. Federico di Saluzzo dà avvio al progetto, ma non sembra riporre in esso particolari aspettative e non ritenta l'impresa dopo il 1334. Più rilevante è, invece, il coinvolgimento del marchese di Monferrato, con cui si tentano nuove cospirazioni negli anni a seguire e che, da solo, è citato come alleato dei congiurati torinesi sulla coperta del manoscritto contenente gli atti del processo.

<sup>10</sup> *Libri consiliorum 1325-1329* cit., p. 1.

<sup>11</sup> La dinamica dei fatti è descritta in P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, Torino 1832, pp. 109-116; è riportata inoltre in F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1893, pp. 155-160; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1959, pp. 151-153; L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino 1963, pp. 275-278; BARBERO, *Torino sabauda* cit., pp. 232-238.

Lo Zucca convoca dunque in casa sua un gran numero di persone armate con le quali intende recarsi a Porta Palazzo al fine di distruggerla e permettere l'entrata dei nemici. Inoltre, incarica un membro della propria famiglia, Enrietto Zucca, figlio naturale del suo predecessore, di spostarsi fra Torino, Saluzzo e i luoghi in cui si trova Filippo d'Acaia con il suo esercito, per mantenere i contatti con il marchese Federico e con i congiurati che combattono al seguito del principe, i quali hanno il compito di comunicare il momento più opportuno per agire.

Il piano è tentato tre volte. Il 10 maggio del 1334 deve essere rinviato una prima volta a causa del ritorno anticipato in città del principe Filippo d'Acaia e il 9 settembre dello stesso anno per imprevisti disordini a Cuneo, che impediscono all'esercito del marchese di Saluzzo di partire; un ultimo tentativo è messo in atto il 12 settembre e conduce al definitivo fallimento e all'apertura di un processo contro i congiurati. La maggior parte di essi non si presenta però in giudizio, vivendo in esilio fino almeno al 1344, anno in cui il principe Giacomo d'Acaia, successore di Filippo, permette il rientro dei fuoriusciti, condonando loro la pena<sup>12</sup>.

La congiura, in sostanza, appare come l'estremo tentativo della fazione ghibellina di recuperare l'antico predominio in città; il fallimento ne comporta, invece, la definitiva sconfitta non più solamente politica ma anche fisica e un'irreversibile emarginazione politica e sociale negli anni a seguire.

Tabella 1: La dinamica della congiura del 1334

DATA	AVVENIMENTI
Inverno - primavera 1334	Giovanni Zucca, prevosto torinese, si reca da Federico di Saluzzo per discutere di una prebenda affidata ad un canonico dei Sili → il marchese propone al prevosto di ordire una congiura contro Filippo d'Acaia → Federico organizza l'esercito
Maggio	Federico di Saluzzo comunica al prevosto di essere pronto a intervenire

<sup>12</sup> BARBERO, *Gruppi e rapporti* cit., p. 166; Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. II, n. 1.

10 maggio	giorno fissato per consegnare la città al marchese, mentre Filippo d'Acaia è impegnato nell'assedio del castello di San Giorgio Canavese → Filippo torna a Torino prima che Enrietto Zucca possa avvertire il prevosto dei dettagli del piano
Estate	i congiurati al seguito di Filippo d'Acaia suggeriscono di rinviare la congiura
Notte tra venerdì 9 e sabato 10 settembre	giorno fissato per il secondo tentativo → Federico di Saluzzo non può lasciare i suoi domini a causa di disordini insorti a Cuneo → i congiurati si ritrovano a casa del prevosto e attendono invano un segnale
10-11 settembre	Giovanni Zucca manda Enrietto Zucca dal marchese per fissare una nuova data: l'alba di lunedì 12 → Enrietto viene arrestato dai soldati del principe d'Acaia → prevosto e marchese riescono a rinviare il piano di un giorno
Notte tra lunedì 12 e martedì 13 settembre	i congiurati si riuniscono a casa del prevosto e il marchese di Saluzzo giunge alle porte della città → prima che l'arrivo dell'esercito possa essere segnalato, suonano le campane della chiesa di Sant'Andrea → i congiurati accorrono alla porta, ma i guelfi l'hanno già munita
13 settembre	i congiurati fuggono da Torino
15 settembre	apertura del processo

## II.

### IL PROCESSO POLITICO COME MODELLO

Come si è anticipato, la congiura del 1334 è stata analizzata in questa sede in relazione al tema del processo politico nel Trecento, oggetto di numerosi e recenti studi, soprattutto da parte della storiografia francese, che ne ha messo in luce le caratteristiche principali e ha analizzato il nesso con

la costruzione di un nuovo oggetto politico, la *maiestas*, e l'ampliamento del reato d'eresia per iniziativa di papa Giovanni XXII<sup>13</sup>. Il caso torinese costituisce, infatti, una delle molteplici declinazioni del modello, i cui esempi più noti sono il processo post-mortem a Bonifacio VIII (1303-1309), quello contro i Templari (1307-1310) e quello contro Guichard vescovo di Troyes (1308-1313)<sup>14</sup>. Analizzando il processo contro i congiurati torinesi si è cercato di individuare l'eventuale presenza e la modalità di applicazione degli elementi ricorrenti, in misura diversa, nelle ondate di processi politici promossi prima dal re Filippo il Bello e in seguito da papa Giovanni XXII in Francia e successivamente in Italia dallo stesso papa contro i signori italiani<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> J. CHIFFOLEAU, *Sur la pratique et la conjoncture de l'aveu judiciaire en France du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, in *L'aveu. Antiquité et Moyen âge*, Roma 1986 (Collection de l'École française de Rome, 88) e ID., *Le crime de majesté, la politique et l'extraordinaire: note sur les collections erudite de procès de lèse-majesté du XVII<sup>e</sup> siècle français et sur leurs exemples médiévaux*, in *Les procès politiques (XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Études réunies par Yves-Marie Bercé*, Roma 2007 (Collection de l'École française de Rome, 375). Su Giovanni XXII e l'ampliamento del reato di eresia si veda A. BOUREAU, *Satana eretico*, Milano 2006 (ed. or. *Satan hérétique*, Paris 2004).

<sup>14</sup> In relazione al processo contro Bonifacio VIII si vedano A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino 2003 e J. COSTE, *Boniface VIII en procès*, Roma 1995; sullo scontro tra il pontefice e Filippo il Bello, oltre al volume di Paravicini Bagliani, si veda J. THÉRY, *Allo scoppio del conflitto tra Filippo il Bello di Francia e Bonifacio VIII: l'affare Saisset (1301). Primi spunti per una rilettura*, in *I poteri universali e la fondazione dello studium urbis*, a cura di G. MINNUCCI, Bologna 2008. Sul caso dei Templari M. BARBER, *The Trial of the Templars*, Cambridge 1978. Gli atti del processo a Guichard de Troyes sono editi in A. RIGAULT, *Le procès de Guichard, Evêque de Troyes (1308-1313)*, Parigi 1896; sono inoltre importanti i recenti contributi di A. PROVOST, *Déposer, c'est faire croire? À propos du discours des témoins dans le procès de Guichard, évêque de Troyes (1308-1314)*, in *La Preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. LEMESLE, Rennes 2003 e ID., *La procédure, la norme et l'institution: le cas de Guichard, évêque de Troyes (1308-1314)*, in *Les procès politiques* cit.

<sup>15</sup> Sul processo del 1320 contro Galeazzo e Matteo Visconti si vedano R. ANDRÉ-MICHEL, *Le procès de Matteo et Galeazzo Visconti*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», XXIX (1909) e L. FRATI, *La contesa fra Matteo Visconti e papa Giovanni XXII*, in «Archivio storico lombardo», V/15 (1888). Sul processo del 1321 contro i signori di Ferrara F. BOCK, *Der Este-Prozess von 1321*, in «Archivum fratrum praedicatorum», VII (1937); infine per il processo del 1324 contro Federico da Montefeltro F. BOCK, *I processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini delle Marche*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», LVII (1941) e L. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria, dal 1320 al 1330*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», II (1897).

In primo luogo, è stato preso in esame l'uso dell'*inquisitio ex officio* in quanto procedura straordinaria che consente di aggirare gli ostacoli procedurali imposti dal sistema accusatorio e dal diritto romano, costante di tutti questi processi<sup>16</sup>. Inoltre, sono stati analizzati due aspetti strettamente legati al sistema inquisitorio: il concetto di *fama* e l'uso della tortura, quest'ultima presente esclusivamente nel cosiddetto modello « francese »<sup>17</sup>. Si è cercato poi di verificare la presenza di un elemento fondamentale, la pretesa da parte dei giudici di possedere una *veritas* preconstituita, che diviene non obiettivo, ma punto di partenza dell'indagine. In questi casi i processi politici sono spesso tautologici, auto-informati e caratterizzati dall'assenza di un vero sforzo conoscitivo. La verità è già trovata in apertura dell'inchiesta e la colpevolezza degli imputati presupposta, in quanto il reato è notorio e manifesto<sup>18</sup>. Quarto elemento è la particolare tipologia delle accuse. Nelle imputazioni mosse in apertura dei processi francesi divengono preponderanti non tanto l'aspetto politico, quanto le accuse legate all'occulto, all'idolatria, alla miscredenza, alla simonia, alla sodomia e all'eresia in genere, che fanno dell'imputato un sovvertitore della società e dell'ordine costituito, e assumono centralità i concetti di *nefandum* e *enormitas*<sup>19</sup>. Nei casi dei signori italiani, invece, il reato si configura piuttosto

<sup>16</sup> *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis, una cum Commentariis glossatorum*, editi A. GARCÍA Y GARCÍA, Città del Vaticano 1981, pp. 54-57; M. VALLERANI, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005, pp. 34-36.

<sup>17</sup> J. THÉRY, *Fama: l'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *La Preuve en justice* cit. Sulla tortura CHIFFOLEAU, *Sur la pratique* cit., p. 346 sgg. e, su un piano più strettamente giuridico, M. SBRICCOLI, « *Tormentum idest torquere mentem* ». *Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in *La parola all'accusato*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1991.

<sup>18</sup> M. VALLERANI, *Modelli di verità. Le prove nei processi inquisitori* in *L'enquête au Moyen Âge. Études réunies par Claude Gauvard*, Roma 2008 (Collection de l'École française de Rome, 399), p. 142.

<sup>19</sup> CHIFFOLEAU, *Sur la pratique* cit.; ID., *Dire l'indicibile. Osservazioni sulla categoria del « nefandum » dal XII al XV secolo*, in *La parola all'accusato* cit.; ID., « *Ecclesia de occultis non indicat* ». *L'Église, le secret, l'occulte (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in « *Micrologus, Natura Scienza e Società Medievali* », XIV (Il segreto/The secret) (2006), ora ID., *La chiesa, il segreto e l'obbedienza. La costruzione del soggetto politico nel medioevo*, Bologna 2010; J. THÉRY, « *Atrocitas/enormitas* ». *Per una storia della categoria di « crimine enorme » nel basso Medioevo (XII-XV secolo)*, in « *Quaderni storici* », XLIV/131 (2009) (= *Sistemi di eccezione*, a cura di M. VALLERANI), pp. 329-375.

come *rebellio* e pertanto si fa ricorso ad accuse principalmente di tipo politico; quelle legate all'occulto e al *nefandum* costituiscono solo un mezzo per giustificare l'intervento pontificio e divengono, nei casi in cui il pontefice agisce come *dominus*, marginali<sup>20</sup>. Le accuse di eresia appaiono funzionali a quelle di ribellione, poiché contribuiscono a creare un'immagine negativa degli imputati. Infine, ultimo elemento caratteristico del processo politico è il voluto superamento dell'*ordo*, come ricordano le difese presentate dagli imputati, che nella maggior parte dei casi non fanno altro che richiedere il rispetto della procedura e delle sue fasi e formalità, in una evidente visione legalista del processo<sup>21</sup>.

Dallo studio dei diversi casi emerge che per l'esito del processo è determinante il tipo di potere che lo promuove: in Francia il potere regio è in grado di controllare le operazioni giudiziarie, ma non avviene lo stesso in Italia, dove si hanno dei processi di rottura, dall'esito fallimentare, poiché la lontananza impedisce al papa, allora insediato ad Avignone, di avere un dominio fisico sulle persone. Inoltre, in Francia il processo politico porta all'affermazione del concetto di *maiestas*, il potere sovrano superiore, e riprende pertanto il *crimen maiestatis* unito all'eresia; gli imputati sono accusati di eresia, sebbene si tratti di un'eresia del tutto nuova, consistente non più in parole contro la fede ma in atti contro il potere<sup>22</sup>.

Nel processo torinese, ancor più che nel caso dei processi ai signori italiani, si assiste invece all'intervento di un potere fisicamente e politicamente lontano dal teatro degli avvenimenti. Il principe e i suoi funzionari hanno una scarsa conoscenza della società politica torinese e ciò comporta un sostanziale mutamento nei presupposti e nei meccanismi del processo. Il processo politico risulta privato di alcuni dei caratteri propri del modello francese, dal momento che la *veritas* diviene il reale oggetto d'indagine e i capi di accusa si riducono essenzialmente all'aspetto tecnico del reato. Dall'analisi dei documenti emerge infatti come i giudici non siano a

<sup>20</sup> VALLERANI, *Modelli di verità* cit.

<sup>21</sup> L'insistenza sul rispetto del sistema processuale da parte delle difese, che dà luogo spesso a veri e propri scontri sulla procedura, è particolarmente rilevante nel caso dei Templari, di Guichard de Troyes e degli Este.

<sup>22</sup> CHIFFOLEAU, *Sur la pratique* cit., pp. 358-361; ID., « *Ecclesia de occultis* » cit. Sul *crimen maiestatis* si veda il fondamentale lavoro di M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, Milano 1974.

conoscenza dei piani precisi dei congiurati, né della fisionomia delle fazioni cittadine o dei legami tra famiglie. Il potere principesco non è in grado di predefinire il reato, ma è costretto a ricostruire un fatto. Inoltre le accuse sono esclusivamente di natura politica, basate sul reato romano della *rebellio*, mentre è assente il modulo dell'occulto. Nel passaggio a realtà politiche e sociali differenti, il modello appare pertanto trasformato nelle proprie caratteristiche originarie e assume un nuovo significato: il reato politico non consiste più nel sovvertimento dell'ordine costituito, ma in una *rebellio* da punire con gli strumenti ordinari del diritto comune, anche se si ricorre alla tortura e in alcuni limitati casi alla sentenza capitale.

È importante sottolineare che le molteplici applicazioni del modello del processo politico, con le loro importanti variazioni, non costituiscono delle realizzazioni incomplete della forma originaria. I processi di Filippo il Bello, quelli di Giovanni XXII in Italia e il caso torinese, che vedremo più nel dettaglio, rappresentano una pluralità di possibilità, all'interno della quale non vi è alcuna gerarchia predeterminata.

### III.

#### IL PROCESSO AI CONGIURATI TORINESI

Vediamo ora gli sviluppi del processo contro i congiurati. L'inchiesta ebbe inizio il 15 settembre 1334 e prima della fine dell'anno circa cinquanta testimoni furono interrogati. Dagli atti risulta che gli interrogatori proseguirono ancora nel corso del 1335 e in pochi casi negli anni a seguire, mentre la maggior parte delle condanne, comminate per lo più in contumacia, risale al 1336. È possibile suddividere il processo in quattro fasi. La prima costituisce un momento essenzialmente conoscitivo, nel quale i giudici interrogano i possibili congiurati e cercano di ottenere da questi informazioni sui fatti e sulle persone coinvolte. Segue una fase che potremmo definire inquisitorio-poliziesca, in cui si concentra la maggior parte degli interrogatori; le ultime due fasi, invece, hanno scarsa rilevanza ai fini conoscitivi dei giudici e contengono atti di condanna, comminati talvolta a distanza di alcuni anni dai fatti: la terza fase, tuttavia, riguarda esclusiva-

mente la congiura, mentre le condanne presenti nell'ultima coinvolgono anche crimini successivi.

### 1. *La prima fase: la ricostruzione della vicenda*

Una prima fase comprende gli interrogatori, svoltisi tra il 18 settembre e il 4 ottobre, anche se per alcuni mancano date precise. I primi due interrogatori, rispettivamente del 18 e del 19 settembre, si rivelano fondamentali, sia sul piano della ricostruzione dei fatti, in quanto danno – soprattutto il secondo – un resoconto esauriente di ciò che accadde in città in occasione dell'ultimo tentativo, sia perché forniscono lunghi e dettagliati elenchi di nomi di congiurati, specificandone il ruolo svolto<sup>23</sup>. Non sappiamo in base a quale principio siano sentiti per primi Giovanni Novello, personaggio di cui non abbiamo informazioni, e il presbitero Michele (talvolta indicato come Micheletto), rettore della chiesa di San Giovanni Evangelista. Si può pertanto supporre che i giudici disponessero già di alcuni nomi e dati. Sappiamo, dalla sua stessa deposizione, che il presbitero era stato incaricato dal prevosto di recarsi di casa in casa a convocare i congiurati per suo conto, mentre non sembra che Novello abbia svolto un ruolo rilevante nella congiura. Nel primo atto, l'interrogatorio di Giovanni, non sono riportate le domande poste dal giudice, ma una deposizione continua; nel caso del presbitero Michele, invece, è riportato un racconto lungo e particolareggiato, interrotto da poche domande molto specifiche. L'impressione che si ha leggendo soprattutto la prima deposizione è che i giudici disponessero già di alcune informazioni in merito alla congiura, poiché nessuna domanda riguarda da vicino il piano, e che l'intento fosse principalmente quello di ottenere un primo elenco dei congiurati. Tuttavia, è possibile che i giudici non ritenessero necessario approfondire la deposizione di Novello, in quanto dalle sue parole appare chiaro che l'uomo partecipò al piano solo all'ultimo momento senza avere un ruolo tale da conoscere i progetti e gli accordi del prevosto.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. I, n. 9, *Liber processuum proditorum* (d'ora in avanti *Liber processuum proditorum*), cc. 3v-4r, 6r-8v.

Queste due deposizioni sono seguite da altri undici interrogatori, dai quali però non emergono informazioni significative o nomi non citati in precedenza, se non alcuni di secondaria importanza<sup>24</sup>. L'unico dato di una certa rilevanza emerge dall'interrogatorio di un certo Iacharello, nel quale per la prima volta è citato il marchese Maifredo di Saluzzo, che pare si sia presentato la notte del 12 settembre alla porta del prevosto per discutere con lui<sup>25</sup>.

Il fine del giudice sembra essere, in questi casi, esclusivamente quello di verificare il grado di coinvolgimento degli interrogati all'interno della vicenda. Il primo fra questi è Pereto Marentino, personaggio molto in vista nella politica cittadina, secondo i dati che emergono dagli Ordinati del comune di Torino di quegli anni; seguono alcuni cittadini di condizione sociale più umile. Questi dieci interrogati non figurano tutti negli elenchi forniti da Novello e dal presbitero. Pietro Berdazano, Iacharello, Marchioto e Merlino bastardo di Altessano sono nominati da Novello e quest'ultimo anche da Michele, mentre non sappiamo come i giudici siano arrivati a interrogare gli altri sei: quanto a Berto Berdazano e Pietro de Muceta, possono avere immaginato un loro coinvolgimento nella congiura o la conoscenza di informazioni, in quanto fratelli rispettivamente di Pietro Berdazano e del pievano di Borgaro, che, secondo le parole dei primi due interrogati, vi erano implicati. Di Giacomo Becono e Pierino de Meglioni Silo non abbiamo alcun tipo di notizia e non compaiono nemmeno negli atti successivi, ma il cognome del secondo può aver indotto i giudici a immaginare un suo legame con la fazione dei congiurati, sebbene il doppio cognome riveli la sua appartenenza ad un ramo collaterale della famiglia. Giacomino Penna e soprattutto Aragno, invece, possono essere stati interrogati in quanto nomi noti alle autorità per crimini compiuti in precedenza. Infatti, Aragno dagli atti successivi risulterà essere non nuovo ad atti criminali, dal momento che era già stato condannato a inizio Trecento per omicidio e violenza carnale<sup>26</sup>. La sua successiva confessione sotto tortura farà emergere anche un duplice omicidio commesso con alcuni Sili<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Op. cit., cc. 9r, 10r-14v.

<sup>25</sup> Op. cit., c. 12v.

<sup>26</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 165, 312; *Liber processuum predictorum* cit., cc. 22r-26r.

<sup>27</sup> Op. cit., cc. 37r-39r.

Tutti gli interrogati, escluso Pietro Berdazano, si limitano a rispondere sinteticamente alle domande poste e sembra che nessuno di questi abbia aggiunto nulla di sua spontanea volontà. Gli interrogatori di Marentino e Pietro Berdazano contengono più domande, mentre quelli che seguono sono costituiti principalmente da una sola domanda – « Interrogatus si ab uno mense (o ab XV dies) citra ipse fuit in domo prepositi Taurinensi » –, riguardante eventuali contatti tra l'interrogato e il prevosto. La risposta è solitamente negativa.

Come si è detto, da questo gruppo di interrogatori non sembra che il giudice voglia approfondire i fatti, ma piuttosto verificare i propri sospetti sulle persone fermate. È possibile quindi che il giudice disponesse già di un elenco di persone da interrogare e che i nomi forniti dalle prime due deposizioni abbiano in parte confermato questi sospetti; bisogna, tuttavia, tenere conto del fatto che quasi tutti i congiurati nominati da Giovanni Novello e dal presbitero Michele, sebbene citati in giudizio il 2 ottobre, non potevano essere interrogati in quanto contumaci e pertanto la scelta delle persone da interrogare successivamente era anche dettata dalle circostanze (di sessanta persone citate in giudizio è interrogato solamente il già citato Merlino bastardo di Altessano). Tuttavia, proprio il fatto che la maggior parte dei congiurati, i cui nomi erano già noti il 19 settembre, siano convocati a giudizio solo il 2 ottobre fa supporre che il giudice e il vicario ritenessero necessario sentire prima altre persone. In conclusione, l'esito di questi interrogatori all'interno del processo è più che altro quello di escludere il coinvolgimento di alcuni degli interrogati, quali Marentino, Beccono e Silo.

Come anticipato, si tratta di una fase conoscitiva, durante la quale i giudici ottengono dalle prime due fondamentali deposizioni informazioni utili alla ricostruzione dei fatti e soprattutto due lunghi elenchi di nomi di congiurati. Negli interrogatori successivi i giudici non approfondiscono, tuttavia, i fatti, ma si concentrano sulle persone: indagano la partecipazione degli interrogati stessi e, qualora questi dimostrino un minimo di conoscenza della vicenda, cercano da essi conferma di alcuni nomi già acquisiti. Questo modo di procedere prelude alla fase successiva, in cui prevale l'aspetto inquisitorio-poliziesco.

## 2. *La seconda fase: la deposizione di Enrietto Zucca*

Un momento di svolta all'interno del processo, e quindi l'inizio della seconda fase, può essere individuato nella deposizione di Enrietto Zucca, datata al 4 ottobre<sup>28</sup>. In questo caso il racconto, piuttosto lungo e dettagliato, con resoconto di tutti gli spostamenti di Enrietto e delle persone incontrate, è intervallato da numerose domande. Il piano della congiura con la spiegazione del tentativo di maggio e di tutto ciò che avvenne all'esterno della città emerge unicamente da questo interrogatorio, poiché anche negli atti che seguono sono chiamati in causa esclusivamente cittadini di Torino, mentre i congiurati al corrente dei fatti accaduti fuori dal territorio della città al momento del processo sono contumaci.

Non sappiamo se Enrietto fosse già stato sentito precedentemente, ma è presumibile che un primo interrogatorio sia avvenuto al momento del suo arresto il 10 o l'11 settembre, in quanto ciò spiegherebbe la preconnoscenza di alcune informazioni da parte del giudice e la scelta di interrogare per primi Giovanni Novello e il presbitero Michele, probabilmente citati dallo Zucca. Data la struttura del manoscritto, è anche possibile che l'interrogatorio sia avvenuto a metà settembre e sia stato riportato tra i documenti successivamente con datazione posteriore: questo spiegherebbe la formulazione di domande da parte del giudice la cui risposta il 4 ottobre doveva essergli già nota (« Interrogatus que erant illa quod debebat facere dictus prepositus respondit redere Taurinum productionaliter dicto domino Frederico ») e la decisione di interrogare fra i primi il presbitero Michele, Pereto Marentino, Aragno e Giacomino Penna, tutti citati da Enrietto.

Tuttavia, propendo per la prima ipotesi: Enrietto potrebbe essere stato interrogato dagli uomini del principe d'Acaia una prima volta al momento dell'arresto e, dopo una serie di interrogatori durante la seconda metà del mese di settembre, risentito in un interrogatorio più dettagliato di fronte al giudice. Infatti, la sua deposizione del 4 ottobre costituisce un momento chiave all'interno del processo, poiché in seguito a tale data viene aperta un'inchiesta sul conto del beccaio Aragno e, oltre a questo, altri quattro personaggi vengono risentiti, tre dei quali sotto tortura (Pietro

<sup>28</sup> Op. cit., cc. 15r-20r.

Berdazano, Iacharello e Marchioto). Il racconto di Enrietto ha smentito le deposizioni di alcuni di questi, inducendo il giudice a interrogarli nuovamente, giacché, contrariamente a ciò che essi dichiarano, dalle sue parole emerge la loro partecipazione alla congiura, con dettagli specifici relativi al loro ruolo e al loro livello di informazione dei piani. Fra i personaggi che compaiono per la prima volta nella sua confessione, solo uno, Giovanni Capra, viene interpellato subito dopo il 4 ottobre, ma non si tratta di una deposizione particolarmente rilevante.

È importante, inoltre, sottolineare che Enrietto Zucca, secondo quanto emerge dagli atti, non fu sottoposto alla tortura: la sua detenzione in carcere per circa un mese deve aver costituito di per sé una forma sufficiente di tormento.

Le domande formulate dai giudici nell'interrogatorio di Enrietto vanno oltre la semplice conoscenza dei fatti accaduti: gli viene infatti domandato non solo quale fosse il compito del prevosto e per quale motivo il tentativo di maggio non fosse andato a buon fine, ma anche a chi, in caso di successo della congiura, sarebbe stata consegnata la città. I giudici chiedono, inoltre, se fossero previsti omicidi e rapine e, in tal caso, nei confronti di quali cittadini. Tuttavia, lo sforzo conoscitivo del giudice non porta su questo piano ad alcun risultato, dal momento che Enrietto risponde di non essere a conoscenza degli accordi esistenti tra il marchese di Saluzzo e quello di Monferrato, né dell'intenzione di commettere ulteriori crimini. Eventuali omicidi sarebbero stati decisi dai Sili e dagli Zucca in seguito al complotto<sup>29</sup>.

La parte centrale dell'interrogatorio è riservata alle domande sui congiurati, alcuni dei quali sono segnalati in margine dal notaio con una nota e due (Aragno e Bonifacio Zucca), di particolare rilevanza, anche con la *manicula*. Delle oltre quaranta persone citate nell'interrogatorio di Enrietto Zucca – tra le quali, come si è detto, alcune già interrogate dal giudice –, circa venti non sono mai state nominate precedentemente. Non sembra,

<sup>29</sup> « Interrogatus cuius esse debebat dicta civitas, respondit quod marchio et Fredericus habebant certa pacta que tamen nescit. Interrogatus si ordinatum erat ibi fieri homicidia seu robarie, respondit non nisi ad postam Silorum et de Zuchis. Interrogatus qui erant ordinati ocidi vel robari, respondit <quod> nescit ». Per la trascrizione completa dell'interrogatorio si rimanda all'appendice II.

tuttavia, che i giudici pongano domande sulla base di un elenco di nomi a loro disposizione: una volta che Enrietto cita un individuo, il giudice indaga, in particolare sul modo in cui Enrietto sa che la persona nominata fosse al corrente della congiura e se avesse aderito al piano o meno (« Interrogatus quomodo et qualiter scit »). Sono citati per lo più membri delle famiglie dei Sili e degli Zucca, mentre parte dei nomi di comuni cittadini di Torino e dintorni erano già emersi nella fase precedente del processo. Solo nell'ultima parte dell'interrogatorio sono poste a Enrietto domande su qualche personaggio specifico, ma si tratta di pochi casi, che riguardano per lo più persone che non avevano accettato di partecipare.

Il prevosto doveva avere bene in mente quali fossero le persone a cui chiedere collaborazione al piano; fu infatti Giovanni Zucca a indicare a Enrietto gli uomini da cui recarsi, con l'incarico talvolta di spiegare loro il progetto a grandi linee, in altri casi di invitarli ad andare a parlare con il prevosto. Quest'ultimo raramente si recava di persona dai congiurati; di solito li convocava in casa propria per discutere del piano o di altre faccende, consapevole anche del pericolo di essere visto conversare in pubblico con qualcuno. La scelta dei complici non fu ovviamente casuale; lo Zucca sapeva di poter ottenere non solo l'appoggio di buona parte della propria famiglia e di quella dei Sili, ma anche di membri di alcune famiglie popolari loro vicine (soprattutto i de Crovesio e i Marentini). Alcuni di essi furono scelti per la loro nota propensione alla violenza e al crimine: infatti, secondo le parole di Enrietto, acconsentirono a partecipare senza pretendere troppe spiegazioni e alcuni si impegnarono a portare con sé dei complici.

Il disegno del prevosto ebbe una diffusione piuttosto ampia, coinvolgendo numerosi cittadini, provenienti da un discreto numero di famiglie di ranghi diversi. La maggior parte dei congiurati fu informata solo parzialmente del piano, ma la larga partecipazione di questi fa supporre che la decisione fosse dettata non tanto da obiettivi sovversivi, bensì da una solidarietà di tipo familiare e clientelare. Una così vasta circolazione delle notizie porta peraltro a immaginare che difficilmente la fazione avversa non fosse venuta a conoscenza di qualche informazione.

Solo due delle persone rese partecipi del progetto, Pereto Marentino e Guglielmo di Altessano, non acconsentirono a metterlo in atto. Veniamo inoltre a sapere che Tommaso e Domenico Mantello non erano al corrente della congiura, sebbene quest'ultimo figurò nella citazione in giudizio del

2 ottobre<sup>30</sup>. In un unico punto la deposizione dello Zucca è in contraddizione con quelle di Giovanni Novello e del presbitero Michele: Enrietto afferma che tutti i Sili, gli Zucca e i Biscotti erano d'accordo con il progetto del prevosto, fatta eccezione per Merleto Zucca, il presbitero Giovanni Silo, Guro Silo, Bastono Silo e Vieto Biscotto. Questi ultimi due, invece, secondo le deposizioni rispettivamente di Novello e di Michele, si trovavano armati in casa di Giovanni Zucca la sera del 12 settembre.

Con questo interrogatorio, quindi, si apre la seconda fase del processo, in cui viene chiamato in causa un alto numero di testimoni, interpellati prevalentemente per confermare informazioni già note al giudice, tra cui la dinamica dei fatti e il coinvolgimento di alcuni individui, dei quali vengono indagati gli spostamenti nella notte della congiura. Fra i testimoni, ventidue sono interrogati esclusivamente sul conto del beccaio Aragno, per via del suo attivo coinvolgimento nella vicenda e della sua *mala fama*; tale inchiesta sarà presa in esame in uno dei prossimi paragrafi.

Sono interrogati alcuni cittadini che intrattenevano rapporti piuttosto frequenti con gli imputati, tra i quali la perpetua del prevosto, il taverniere che gli procurava il vino, due donne che si presume abitassero vicino ai fratelli Berdazano, la serva di Giacomino Penna e alcuni uomini impegnati con lui nella *custodia* di Porta Segusina<sup>31</sup>. Il fatto che sei persone siano consultate in merito agli spostamenti di Penna la notte della congiura ci fa supporre che il giudice avesse forti sospetti sul suo conto, ma, a differenza del caso del beccaio Aragno, qui le domande si concentrano sui fatti (dove fosse stato visto Penna, se fosse di *custodia*, con chi fosse, con chi parlasse, se portasse armi), senza indagare sulla fama dell'imputato.

Le domande poste ai testimoni si concentrano in questa fase prevalentemente sulle persone, in particolare nell'interrogatorio della perpetua Giacomina: le è chiesto, infatti, un resoconto dettagliato dei partecipanti al tentativo del 12 settembre, sera in cui la donna si trovava in casa del prevosto. Dopo alcune domande più generiche (chi fosse rimasto in casa mentre i congiurati si recavano alla porta, se qualcuno fosse giunto a cercare il

<sup>30</sup> Op. cit., cc. 16v-18v.

<sup>31</sup> Op. cit., cc. 28r-29r, 30v, 31v-33r.

prevosto, chi fosse tornato con questo dopo il definitivo fallimento del piano), il giudice elenca una quindicina di nomi, domandandole se abbia visto tali individui in casa dello Zucca («respondit quod multos ibi vidit, tamen non cognovit nisi supranominatos que armati erant»). Infine, le chiede se sia a conoscenza di altre persone coinvolte o al corrente della congiura. Lo stesso modo di procedere si può notare negli interrogatori successivi, in cui, in seguito alle informazioni fornite dai testimoni, il giudice approfondisce domandando a che ora determinate persone siano state viste, se portassero armi e quali, se ci fossero altri con loro. A differenza della prima fase, in cui non si individuano chiare relazioni tra i vari interrogatori, questi seguono un andamento logico, dal momento che man mano che compaiono nuovi nomi le persone citate vengono convocate a testimoniare, in qualità di persone informate dei fatti o di possibili sospettati (cfr. tab. 2).

È ancora analizzato nel mese di gennaio un possibile coinvolgimento degli ultimi testimoni di questo gruppo, ma senza che emergano dati significativi. Si tratta per la maggior parte di persone che non fanno altro «nisi illud quod notorium est» relativamente alla congiura<sup>32</sup>. Unica eccezione è Bartolomeo Fererio, che ammette di aver ricevuto la visita del presbitero Michele, rettore della chiesa di San Giovanni Evangelista, il quale lo invitò a recarsi dal prevosto, cosa che fece al termine della giornata di lavoro. L'uomo non entrò in casa poiché incontrò il prevosto sulla soglia, ma vide alcuni uomini entrare e uscire; pare che Giovanni Zucca gli abbia chiesto se possedesse delle armi e che, saputo che disponeva solo di un'arma rotta, il loro colloquio non sia andato oltre<sup>33</sup>. Alla fine di gennaio Michele, già protagonista il 19 settembre del secondo interrogatorio del pro-

<sup>32</sup> Op. cit., cc. 40r-41r. Le domande ricorrenti, con poche variazioni: «Interrogatus si ipse fuit ad domum prepositi Taurinensis per VIII dies ante dictam predictionem; interrogatus si (...) scit quod aliquis aliis (...) fuerint culpabiles de predicta predictione; interrogatus si presbiter Micheletus fuit ad domum suam ad vocandum ipso dicto tempo; interrogatus si prepositus Taurinensis fuit sibi locutus de predictis vel aliquis aliis rebus».

<sup>33</sup> Op. cit., c. 39v. Le domande poste al testimone sono: «Interrogatus si ipse consentit dicte predictioni vel unique sibi fuit aliquid dictum de ea; interrogatus si vidit aliquos dicta hora in domo dicti prepositi cum armis vel sine; interrogatus si ipsi habebant arma; interrogatus si ipso sciebat vel audiverat dici (...) quod aliquis propter quam banitos (...) fuissent culpabiles particeps vel conscii de dicto tratatu».

cesso, viene risentito e aggiunge i nomi di altre persone; fra questi un certo Mino Tofangio di Moncalieri, sul conto del quale vengono interrogati gli ultimi tre testimoni e che viene egli stesso convocato davanti al giudice a fine mese. Pare, infatti, che Mino si fosse recato dal prevosto venerdì 9 settembre per discutere con questo e con la vedova di Rainerio Zucca dei beni del defunto, ma non avesse preso parte ai piani di Giovanni Zucca<sup>34</sup>.

Questi interrogatori si alternano alle confessioni estorte sotto tortura di Marchioto, Pietro Berdazano, Iacharello e Aragno, già interrogati dal giudice alla fine del mese di settembre<sup>35</sup>. La deposizione di Enrietto Zucca aveva evidentemente smentito la loro prima versione, inducendo i giudici a interrogarli nuovamente e a ricorrere alla tortura per ottenere la loro confessione. Tutti e quattro questa volta ammettono di aver partecipato alla congiura, raccontando ciò che avvenne tra l'11 e il 12 settembre. Per mezzo della tortura i giudici ottengono delle deposizioni piuttosto lunghe, con dettagliate descrizioni dei fatti e lunghi elenchi di nomi di persone implicate a livelli diversi; di conseguenza, le domande dei giudici sono relativamente poche. Se nel primo interrogatorio queste si erano interrotte dopo che gli imputati avevano negato di avere avuto contatti col prevosto recentemente, qui mirano ad approfondire i dati emersi dalle deposizioni. Anche in questo caso si indaga prevalentemente sulle persone, chiedendo conferma dei nomi già noti e informazioni su eventuali altri complici. Fatti e nomi finora emersi risultano per lo più confermati; compaiono solo alcuni nomi nuovi, ma di secondaria importanza, in quanto si tratta di persone accorse a Porta Palazzo al momento dei *rumores* provocati dall'arrivo del marchese fuori dalle mura e che non sembrano aver preso realmente parte alla congiura.

Fatta eccezione per Aragno, agli interrogati era stato chiesto di partecipare al piano, rispettivamente da due membri dei Sili e da un frate dei Biscotti, relativamente tardi (l'11 o addirittura il 12 settembre) e non sembra che siano state fornite loro spiegazioni in merito al da farsi. Non sappiamo molto sui motivi di adesione da parte dei congiurati, ma il fatto che

<sup>34</sup> Op. cit., cc. 41v-42v, 43v.

<sup>35</sup> Op. cit., cc. 30r, 33v, 35v-39r.

molti abbiano accettato di collaborare senza chiedere delucidazioni, obbedendo agli ordini del prevosto, induce a credere che attorno alla figura di Giovanni Zucca, alla sua famiglia e a quella dei Sili si fosse radunata una fazione piuttosto compatta che comprendeva non solo le famiglie appartenenti alla fazione ghibellina, ma anche membri del *populus* di livello sociale inferiore, legati in vario modo ad esse. È comunque significativo che, nonostante le confessioni ottenute dai giudici, solo uno dei quattro torturati, Aragno, sia condannato a morte. Gli altri tre imputati non compaiono infatti né nella condanna del 1336, né in condanne individuali; i giudici devono aver considerato la loro partecipazione alla congiura in qualche modo marginale. Le confessioni estorte sotto tortura costituiscono solo un altro mezzo per confermare le informazioni necessarie, sempre nell'ottica di uno schema inquisitorio-poliziesco.

Tabella 2:

Successione di alcune testimonianze nella seconda fase del processo

DATA	CARTA	TESTIMONE/INTERROGATO	PERSONA CITATA
4 ottobre	15r-20r	Enrietto Zucca	Aragno Presbitero Micheletto Giacomino Penna
ottobre	22r-26r	inchiesta su Aragno	Aragno
25 ottobre	28r-v	Giacomina (perpetua del prevosto)	Oberto taverniere Iacharello
s.d.	29r	Oberto taverniere	
14-17 novembre	35v-36v	Iacharello	
27 ottobre	30v	Aydina Polastra	Pietro Berdazano
27 ottobre	30v	Agnese	Pietro Berdazano
s.d.	33v	Pietro Berdazano	
5 novembre	31r	Giacomino Penna	Vieto de Pino Giovanni Novole Iaymeto Provenzali Vieto Everardo
8 novembre	32r	Peroneta (serva di Penna)	Giacomino Penna

8 novembre	32r	Giovanni Novole	Giacomino Penna
8 novembre	32r	Iaymeto Provenzali	Giacomino Penna
s.d.	32v	Vieto de Pino	Giacomino Penna
s.d.	33r	Vieto Everardo	Giacomino Penna
30 dicembre	37r-39r	Aragno	
s.d.	41r	Presbitero Micheletto	Bartolomeo Fererio Pietro Rubeo
3 gennaio	39v	Bartolomeo Fererio	
s.d.	40r	Pietro Rubeo	
25 gennaio	41v	Presbitero Micheletto	Mino Tofangio
26 gennaio	42r	<i>Magister</i> Sifredo	Mino Tofangio
26 gennaio	42v	Mino Tofangio	
30 gennaio	43v	Amedeo taverniere	Mino Tofangio
30 gennaio	43v	Vito de Prandi	Mino Tofangio

Con gli interrogatori del gennaio 1335 si conclude la seconda fase del processo. Ritengo, infatti, che a questo punto abbia termine il periodo di maggiore attività dei giudici in merito alla congiura, dal momento che gli interrogatori successivi seguono l'arresto di alcuni congiurati nel luglio 1335, nel gennaio 1337, nel 1338 e nel maggio 1340. Nelle prime due fasi il giudice viene a conoscenza in maniera piuttosto dettagliata del piano, della dinamica dei fatti, di tutti i nomi dei congiurati che figurano nella condanna del 1336 e dei diversi ruoli svolti da essi. In questi mesi tre condanne a morte sono già state eseguite per impiccagione, il 23 ottobre quelle di Enrietto Zucca e Giovanni Novello e il 1° gennaio 1335 quella di Aragno. Questa seconda fase del processo, come si è accennato, segue uno schema inquisitorio-poliziesco: a partire dall'interrogatorio chiave di Enrietto Zucca, che fornisce nuovi elementi e rimette in gioco alcuni imputati, i giudici procedono ad un'acquisizione più sistematica delle informazioni. Lo sforzo conoscitivo non è ancora venuto meno; in questa fase si indaga più approfonditamente sulle persone e sui relativi ruoli e livelli di

coinvolgimento nella vicenda, piuttosto che sui fatti. Gli interrogatori dei testimoni e dei possibili imputati non sono slegati fra loro, ma, come abbiamo visto, proseguono secondo uno schema logico: le persone citate da testimoni e imputati vengono convocate a loro volta di fronte al giudice. Tali caratteristiche riconducono questa fase, più che al modello del processo politico, alle inchieste dei processi antiereticali, in cui la ricerca di colpevoli è più importante della ricerca di una verità e ricoprono un ruolo fondamentale la costruzione dei capi d'accusa e le domande sulle persone coinvolte a diverso titolo.

### 3. *L'inchiesta sulla fama di Aragno e la confessione sotto tortura*

Prendiamo ora in considerazione separatamente dalla seconda fase del processo, in cui sono inclusi, gli atti relativi al beccaio Aragno, uno dei protagonisti della congiura del 1334. Ho accennato precedentemente al fatto che questi compaia una prima volta di fronte al giudice fra la fine del mese di settembre e l'inizio di ottobre (i documenti non forniscono la data precisa). In tale occasione nega totalmente il proprio coinvolgimento all'interno della vicenda, affermando di aver ricevuto la visita di Pascalino, il servo di Giovanni Zucca, il quale lo invitava a recarsi dal prevosto; secondo le parole di Aragno, egli si sarebbe rifiutato di farlo, in quanto impegnato a presentarsi a Porta Segusina su ordine del giudice<sup>36</sup>. In seguito alla deposizione di Enrietto Zucca, la posizione del beccaio si fa compromettente, dal momento che questi dichiara che Aragno aveva accettato di collaborare, offrendosi di cercare egli stesso due complici a cui affidare la distruzione della Porta Palazzo<sup>37</sup>.

L'interrogatorio dello Zucca è seguito quindi da un'inchiesta sul conto del beccaio, in cui, nel corso del mese di ottobre, vengono ascoltati ventidue testimoni<sup>38</sup>. Si tratta di un'inchiesta separata, che si svolge nell'arco di pochi giorni e si conclude con il termine di difesa di Aragno e la consegna degli atti relativi a questa parte del processo. Anche in questo caso

<sup>36</sup> Op. cit., c. 11r.

<sup>37</sup> Op. cit., c. 16v.

<sup>38</sup> Op. cit., cc. 22r-26r.

non sappiamo come i giudici siano giunti a interrogare queste persone, poiché nessuna di loro ci è nota; dai loro nomi si può dedurre che si tratta per lo più di cittadini di basso rango, fra i quali troviamo un muratore, un tintore e un sarto, identificati solo dal nome e dal mestiere. Gli unici due cognomi non nuovi, Castagno e Bertano, corrispondono a quelli di alcuni imputati, ma non abbiamo dati sufficienti per stabilire un legame con questi ultimi. Pare comunque che Aragno fosse un personaggio noto in città, in parte per via della sua attività di beccaio e in parte per il suo carattere e i suoi trascorsi. Questo avvalorerebbe l'ipotesi che ho formulato in precedenza, per cui, trattandosi di un nome non sconosciuto alle autorità, sarebbe stato convocato di fronte al giudice pur senza essere stato citato nei primi interrogatori. L'inchiesta condotta sul suo conto sembra confermarlo.

Ai testimoni sono poste poche precise domande, con minime variazioni: in primo luogo è domandato loro se sappiano che Aragno è « amico » del prevosto ed è dalla parte di Zucca e Sili; è poi loro chiesto se sappiano se conversasse con Giovanni Zucca o, in alcuni casi, con Pietro Silo; in seguito si chiede loro se sia « vox et fama » che Aragno sapesse della congiura e avesse aderito; infine i testimoni sono interpellati sulla *fama* della persona. Una sola volta, a Colleto Volvera, viene domandato se abbia sentito dire che è stato messo in atto un piano di congiura. Da queste domande si può immaginare che il giudice disponesse già di molte informazioni, oltre a quelle ricavate dall'interrogatorio di Enrietto Zucca, poiché ai testimoni non è chiesta conferma di fatti specifici relativi ai giorni della congiura, degli spostamenti del beccaio o delle persone con cui è stato visto. Il giudice sembra ormai avere chiari l'esistenza di una fazione capeggiata dagli Zucca e dai Sili e il ruolo svolto da Aragno nella congiura; fine dell'inchiesta è indagare la fama dell'imputato.

È interessante notare come il legame tra le persone sia espresso dalla conversazione: parlare con qualcuno implica l'esistenza di buoni rapporti. La maggior parte dei testimoni dichiara di non sapere se Aragno conversasse con lo Zucca o con Pietro Silo; uno aggiunge però che il prevosto comprava la carne da lui e solo due ammettono di averlo visto con Silo (uno di questi cita anche i figli di Manuello Silo). Tutti i testimoni sono tuttavia concordi nell'affermare che il beccaio era dalla parte dei Sili e degli Zucca, ma non viene chiesto loro altro in merito alla questione. L'in-

chiesta si sposta poi sulla fama del fatto. Il giudice non approfondisce l'indagine sull'argomento, ma si limita alla domanda sopra citata, alla quale tutti gli interrogati rispondono di non sapere se vi sia una *vox* attinente alla partecipazione del beccaio alla congiura.

La parte però più interessante è costituita dall'ultima domanda, riguardante la fama di Aragno, alla quale vengono date dai testimoni risposte talvolta discordanti. Il giudice domanda loro se Aragno sia un uomo « bone vel male condicione »: alcuni rispondono di non sapere, in un caso adducendo come motivazione il fatto di non averlo mai visto fare del male a nessuno; sette sostengono che sia un uomo di buona fama, sebbene alcuni di loro ammettano di aver sentito dire che ha ucciso un certo Vieto di Occa; un testimone aggiunge come prova della buona fama di Aragno il fatto che sia un buon commerciante<sup>39</sup>. È singolare che alcuni di loro possano affermare contemporaneamente che l'imputato è un uomo di buona fama e riconoscere che ha commesso un omicidio, oppure ammettere di aver sentito parlare di questo suo crimine, ma non volersi esprimere sul suo conto. Nonostante le incertezze di questi, l'impressione è che Aragno non godesse di una buona reputazione in città; infatti, le ultime testimonianze ne tratteggiano un pessimo ritratto, descrivendolo come superbo, rissoso, incline all'ira e citando l'episodio di Vieto di Occa.

L'imputato non compare più negli atti del processo fino al 30 dicembre, giorno a cui risale la sua confessione sotto tortura<sup>40</sup>. Le parole del beccaio paiono in certi punti un po' confuse e contraddittorie; da questa nuova versione dei fatti sembra che Aragno fosse restio a partecipare alla congiura e si sia per prima cosa informato sull'identità degli altri complici. Afferma poi però di aver accettato di collaborare, forse solo in un secondo momento. Pare, tuttavia, che non sia stato informato del cambiamento dei piani, poiché, quando gli viene chiesto perché non si fosse presentato dal prevosto il 12 settembre, risponde che non sapeva che i « nemici » sarebbero dovuti arrivare quella notte, dal momento che gli era stato detto che sarebbero giunti venerdì 9. Non ci è dato sapere se ciò corrisponda al vero o se la confusione sia dettata dalle conseguenze della tor-

<sup>39</sup> Op. cit., c. 26r.

<sup>40</sup> Op. cit., cc. 37r-39r.

tura. Dalla confessione emerge inoltre che Aragno, in caso di successo del disegno del prevosto, si proponeva di uccidere Rainerio Borgesio, ma non dice per quale motivo.

Per quanto riguarda gli altri complici, l'imputato, non essendo stato in casa del prevosto, dichiara di conoscere i nomi dei congiurati attraverso i colloqui con Giovanni Testa, lo stesso Giovanni Zucca e il presbitero Michele, con il quale dice di aver avuto modo di parlare anche mentre era in carcere. È piuttosto singolare pertanto che nella sua deposizione compaiano alcuni nomi nuovi, che Michele non ha citato in nessuno dei suoi due interrogatori. Nessuna di queste persone è, tuttavia, citata in giudizio o sentita dal giudice in qualità di testimone, né tantomeno compare nelle condanne finali: i testimoni che sono interrogati in seguito al 30 dicembre non hanno alcun tipo di legame con Aragno, non lo nominano mai e non sono poste loro domande che lo riguardino. Si può quindi supporre che il giudice dalla confessione del beccaio non intendesse ricavare altro che elementi per incriminarlo e procedere alla sua condanna: infatti, nel quarto fascicolo del manoscritto, troviamo la condanna a morte di Aragno per impiccagione datata al 1° gennaio 1335, quindi il giorno successivo al suo interrogatorio<sup>41</sup>. Dalla condanna emerge, inoltre, che l'imputato aveva tentato il suicidio in carcere «volens se ocidere incidendo sibi gulam in duobus locis»<sup>42</sup>.

A differenza che nell'inchiesta, durante l'interrogatorio il giudice non sembra aver indagato sulla natura dei rapporti tra il beccaio e la fazione ghibellina. Sappiamo che l'uomo apparteneva alla famiglia dei de Crovesio e sono, infatti, Michele e Mino de Crovesio che si recano da lui armati la sera della congiura per convincerlo a collaborare<sup>43</sup>. Questo aspetto emerge maggiormente dalla seconda parte della sua confessione, concernente un duplice omicidio al quale Aragno aveva partecipato due anni prima insieme a Pietro e Saracco Silo, Mino de Crovesio e un servo di Bastono Silo. L'uomo racconta di averli incontrati una sera, mentre rientrava in città da Moncalieri, e di averli sentiti progettare l'omicidio di Pietro da Bezano;

<sup>41</sup> Op. cit., cc. 120r-122r.

<sup>42</sup> Op. cit., c. 121v.

<sup>43</sup> BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 165, 312; *Liber processuum predictorum* cit., c. 37r.

questi gli avevano chiesto di aiutarli e lui aveva accettato. La sera seguente gli uomini si recarono a casa della vittima, dopo che questa era andata dal presbitero Giacomo Canavesano: attesero il suo ritorno e, mentre Aragno sostava all'angolo della strada per controllare che nessuno sopraggiungesse, lo disarcionarono da cavallo, lo assassinarono e lo derubarono dei denari che aveva con sé. Uditi dei rumori, Canavesano era accorso a vedere cosa stesse accadendo e due dei complici l'avevano ucciso. Interrogato sul movente dell'omicidio di Pietro da Bezano, l'imputato risponde di aver avuto « verba iniuriosa » con questo e di aver partecipato al crimine in virtù della sua amicizia con i Sili; Pietro Silo sosteneva infatti di essere stato insultato da Bezano e Mino de Crovesio di essere stato truffato da lui al gioco<sup>44</sup>.

La confessione di Aragno tratteggia un pessimo ritratto dell'imputato. Essa costituisce per i giudici non solo una conferma della sua *mala fama*, ma anche della vicinanza del beccaio alla fazione ghibellina. Questo legame, tuttavia, non ha alcun risvolto politico; se si esclude l'accenno all'intenzione di uccidere un membro della famiglia Borgesio, sembra che sottrarre la città al dominio del principe d'Acaia e alla fazione guelfa interessasse ad Aragno ancor meno che agli altri imputati. Giovanni Zucca poteva infatti contare sul sostegno di numerosi congiurati, la maggior parte dei quali però non partecipò al piano per via della condivisione di un comune progetto politico, ma esclusivamente in virtù di legami di vario tipo che sussistevano all'interno della fazione.

#### 4. *La condanna e gli ultimi interrogatori*

Una terza fase è costituita dall'atto del 1336, anno in cui è comminata la definitiva condanna in contumacia di 55 congiurati<sup>45</sup>. Costituisce la sintesi di tre atti di condanna precedenti: il primo risale al 1334 e comprende 40 persone; il secondo all'anno successivo e ne include 7; infine, vi sono 7 condannati anche nel terzo, che, in assenza di indicazioni precise, ho datato al biennio 1335-1336 in base ai nomi dei funzionari in carica<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Op. cit., cc. 38r-38v.

<sup>45</sup> Op. cit., cc. 125r-126v.

<sup>46</sup> Op. cit., cc. 112r-113v, 119r-119v, 123r-123v.

Il fatto che nel 1336 tali elenchi siano riuniti in un'unica condanna, con minime modifiche – un condannato non compare nell'elenco finale e se ne aggiungono altri due –, fa supporre che i giudici nel 1336 abbiano voluto chiudere la questione, decretando definitivamente quali cittadini dovesse considerarsi banditi da Torino, per sfuggire l'esecuzione, e soggetti alla requisizione dei propri beni in città, nonché alla privazione del diritto di successione e all'esclusione dai sacramenti. I condannati, secondo il modello del processo politico, sono accusati di « maleficiis, enormitatibus, delictis commissis et perpetratis » e infine del crimine di lesa maestà; pertanto la loro pena deve essere esemplare, « ut... sit mors solacium et vita supplicium »<sup>47</sup>. Tuttavia, solamente per quattro di questi fu eseguita la condanna a morte in seguito all'arresto: Pietro e Bertolotto Silo nel 1338, Pascualino Lafranco e Gregorio de Contessa nel 1340<sup>48</sup>. Tutti gli altri congiurati si rifugiarono fuori Torino e non vi ritornarono se non dopo il 1344.

Nella quarta e ultima fase del processo ho riunito gli interrogatori finali relativi alla congiura che, come ho anticipato, si collocano in un arco temporale piuttosto ampio, che va dal luglio 1335 al maggio 1340 e sono infatti intervallati nel registro da altri atti. Il protrarsi degli interrogatori negli anni seguenti la congiura è legato al fatto che alcuni dei condannati in contumacia furono arrestati nel corso di questi anni per altri crimini. Quasi tutti gli arresti avvennero in occasione del loro ritorno nei pressi di Torino e pertanto suggeriscono l'esistenza di una sorveglianza del territorio e di una memoria poliziesca efficace da parte degli ufficiali signorili. Infatti, dei sette interrogati, quattro furono arrestati nel corso di scorrerie effettuate fuori dalla città e uno mentre tentava di uscire da Torino in seguito ad un altro tentativo di congiura (dei restanti due non è possibile risalire alle circostanze dell'arresto).

I primi due interrogatori, quelli di Bartolomeo Marentino e Antonio Berardo, risalenti al 1335, non forniscono al giudice informazioni ulteriori sulla congiura, ma sugli spostamenti del prevosto in seguito al fallimento e sulla sua intenzione di tentare nuovamente di mettere in atto il piano

<sup>47</sup> Op. cit., cc. 125r-126v. L'espressione ricorre anche ne *Le Assise di Ariano*, a cura di O. ZECCHINO, Napoli 1984, p. 46 e riprende un passo biblico che recita « Et eligent magis mortem quam vitam omnes » (Geremia 8,3).

<sup>48</sup> *Liber processuum proditorum* cit., cc. 92r-95v, 128r-129v.

dall'esterno. Pertanto non troviamo citato nessuno dei congiurati<sup>49</sup>. Addirittura Berardo, quando gli viene chiesto se sappia qualcosa della congiura tentata nel settembre 1334, afferma di non esserne venuto a conoscenza<sup>50</sup>.

L'interrogatorio di Vrieto di Rivoli bastardo dei Grassi, arrestato nel 1337 durante una scorreria compiuta probabilmente nella zona di Chivasso al seguito di Pietro Silo, riguarda nuovamente i fatti avvenuti in città lunedì 12 settembre 1334, ma essendo successivo alla condanna in contumacia del '36 non deve aver avuto altro esito se non la condanna a morte dell'imputato. Questi non compare nell'elenco dei condannati del 1336, né in alcuna deposizione dei testimoni; pertanto, non sappiamo come il giudice fosse venuto a conoscenza della sua partecipazione alla congiura, poiché l'interrogatorio ha inizio direttamente con i fatti del 1334. Questo racconto non aggiunge indicazioni particolari a ciò che il giudice già sapeva e anche i nomi citati non sono nuovi. Dall'interrogatorio risulta che Vrieto non sapeva molto del piano, dal momento che Giacomino Grasso gli aveva spiegato cosa avrebbero fatto solo nel momento in cui si udirono i *rumores* in città; si era quindi aggregato ai congiurati e si era recato con loro a Porta Palazzo. Sembra che Vrieto abbia preso parte alla congiura esclusivamente in virtù del suo legame con la famiglia dei Grassi, in quanto dal suo racconto non risulta che avesse particolari rapporti con il prevosto e la sua fazione<sup>51</sup>. Negli interrogatori successivi non emergono dati significativi, né i giudici intendono approfondire i fatti del '34; talvolta sono solo citati brevemente e in un caso non sono neanche menzionati, sebbene l'imputato vi avesse preso parte. Questi ultimi interrogatori vanno considerati come una fase a sé stante del processo, in primo luogo poiché seguono quasi tutti la condanna del 1336 e non forniscono ulteriori nomi di congiurati con i quali il processo possa essere proseguito, inoltre poiché non contribuiscono in alcun modo ad ampliare la conoscenza del giudice dal punto di vista dei fatti. Questo, non necessitando ormai di altre informazioni, si limita a indagare il livello di partecipazione degli imputati ai fatti del '34 e ai crimini commessi successivamente. In questa ultima fase la vo-

<sup>49</sup> Op. cit., cc. 45v-49r.

<sup>50</sup> Op. cit., c. 49r.

<sup>51</sup> Op. cit., cc. 57r-58v.

lontà conoscitiva del giudice è pertanto piuttosto scarsa; obiettivo del processo è incriminare l'imputato di cui si conosce già la colpevolezza.

### 5. *L'esito del processo e gli ultimi tentativi*

Come si è già visto nei paragrafi precedenti, il processo ebbe un esito differente a seconda dei congiurati. Infatti, tra le condanne a morte eseguite nel 1334-'35 non figurano membri in vista delle famiglie dei Sili e degli Zucca, né la maggior parte di questi dovette subire l'esecuzione negli anni a venire. Dalle sentenze raccolte nell'ultimo fascicolo del manoscritto risulta che il 23 ottobre 1334 furono impiccati solamente Enrietto Zucca, l'unico della famiglia ad essere processato, e Giovanni Novello<sup>52</sup>. Va ricordato che Enrietto era figlio naturale del predecessore di Giovanni Zucca, il prevosto Oddone Zucca, deceduto nel 1332, e pertanto non godeva probabilmente dello stesso grado di protezione di altri membri della famiglia; inoltre, essendo caduto nelle mani degli ufficiali del principe d'Acaia mentre viaggiava tra Torino e Saluzzo a recapitare messaggi, la sua sorte sembra inevitabile. Di Giovanni Novello non abbiamo altre notizie se non quelle che possiamo ricavare dal suo interrogatorio, nel quale afferma di essere cittadino torinese e di avere circa 25 anni. Il 1° gennaio 1335 fu poi eseguita la condanna del beccai Aragno<sup>53</sup>. Si è visto, inoltre, che un congiurato che non figura nella lista del 1336 e che nessuno degli interrogati pare avesse nominato, Vrieto di Rivoli, fu arrestato e condannato a morte nel 1337<sup>54</sup>.

Si è già detto che la maggior parte dei condannati fuggì fuori città, per tornarvi solo dopo il 1344. Pare, quindi, che dopo alcuni anni la volontà repressiva del potere sia andata progressivamente diminuendo, che le esecuzioni avvengano solo in occasione di arresti per altri crimini e gli altri imputati non siano ricercati fuori dalla città, sebbene siano in alcuni casi ancora all'interno dei domini del principe.

Prima del 1344, tuttavia, lo stato di tensione nella città di Torino, sebbene drasticamente ridimensionato dall'esilio della fazione più turbolenta,

<sup>52</sup> Op. cit., cc. 114r-118r.

<sup>53</sup> Op. cit., cc. 120r-122r.

<sup>54</sup> Op. cit., cc. 57r-58v.

non era completamente venuto meno. Sappiamo infatti, dagli interrogatori del 1335, 1338 e 1340, che vi furono altri tentativi di ribellione al dominio degli Acaia. Si trattò di piani molto meno organizzati di quello del 1334, probabilmente poiché la fazione antisabauda, essendo stata privata della maggior parte delle proprie forze, non era più in grado di elaborare un disegno simile. Inoltre, i primi tentativi furono realizzati interamente dall'esterno, in quanto pressoché tutti i complici vivevano in esilio.

Il primo ci è noto dall'interrogatorio di Bartolomeo Marentino del 1335, dal quale veniamo a sapere che Giovanni Zucca, stabilitosi a Saluzzo, lo aveva incaricato di recarsi a Torino per farsi consegnare i suoi libri da un certo Ardico Dado, compito che costrinse l'uomo a numerosi viaggi, date le difficoltà di Ardico nel procurarsi i libri. Alcune settimane dopo il prevosto convocò nuovamente Bartolomeo e gli affidò un nuovo lavoro: in un giorno stabilito e con l'aiuto di complici in parte inviati dallo Zucca e in parte da lui stesso ricercati, questi avrebbe dovuto appiccare il fuoco in Torino in modo da incendiarla. Il marchese di Monferrato e il siniscalco del re angioino avrebbero atteso il momento adatto per intervenire, una volta che, divampato l'incendio, Bartolomeo e i suoi complici fossero riusciti ad aprire una porta della città. Il piano venne però sventato prima ancora che Marentino potesse recarsi a Rivoli, dove contava di procurarsi qualche complice tra i briganti del posto, segno che si trattava di un piano piuttosto lasciato al caso<sup>55</sup>.

L'interrogatorio successivo all'interno del fascicolo conferma in parte questi dati, poiché Antonio Berardo dichiara di aver visto Bartolomeo Marentino a cavallo che teneva un pacco e, alla domanda di che cosa si trattasse, questi aveva risposto che conteneva dei libri da consegnare al prevosto. Antonio nega invece di aver ricevuto ordini o informazioni in merito al nuovo tentativo di congiura, mentre Bartolomeo aveva affermato in un primo tempo di avergliene parlato, correggendosi poi nella conferma della deposizione. Dall'interrogatorio di Berardo emerge inoltre che l'uomo era già stato sentito precedentemente a Pinerolo e, sottoposto alla tortura, aveva confessato dei crimini che in questo secondo interrogatorio nega di aver

<sup>55</sup> Op. cit., cc. 45v-48r.

commesso<sup>56</sup>. Vrieto di Rivoli, interpellato in merito dal giudice, dichiara di non essere a conoscenza di altri *tractati* successivi al '34<sup>57</sup>.

Come si accennava, alcuni dei congiurati trascorsero gli anni seguenti nei territori del distretto torinese, dedicandosi ad attività illecite di vario tipo. Dalle deposizioni dei Sili e di Pascalino emergono, infatti, diversi nomi noti e lunghi elenchi di reati, comprendenti scorrerie, furti di bestiame, rapimenti e anche alcuni omicidi. Dall'interrogatorio di Pascalino, ad esempio, risulta che parteciparono alle diverse scorrerie da lui citate Pietro Silo, Antonio Silo, Cicero Silo, Giovanni Testa, frate Biscotto, Mino de Crovesio e Ferazalo, tutti imputati al processo del 1334<sup>58</sup>. La conflittualità interna e l'uso della violenza si rovesciarono verso l'esterno della città; l'esito fallimentare della congiura sfociò nel banditismo, quasi che a queste famiglie ormai in declino, che avevano affidato al complotto l'estremo tentativo di modificare l'ordine politico, non restasse alternativa.

Durante due di queste *cursae* furono arrestati nel 1338 Pietro e Bertolotto Silo. Di questi disponiamo unicamente delle sentenze di condanna a morte per decapitazione e non degli interrogatori. Pietro Silo, dopo il racconto dei fatti del '34, relativi esclusivamente a ciò che accadde all'esterno della città in preparazione della congiura, afferma di aver avuto ancora due incontri con il marchese di Monferrato, uno a Casale e uno nel territorio di Caluso, durante i quali si accordarono per privare il principe d'Acaia della signoria su Torino. Non vi sono ulteriori dettagli in proposito, né nomi di complici, e non sono riportate domande del giudice<sup>59</sup>. Trattandosi dell'atto di condanna a morte è però possibile che non riporti l'interrogatorio per intero. Nella sentenza di condanna di Bertolotto Silo, invece, sebbene l'imputato figuri nella lista dei condannati in contumacia del 1336, non vi è traccia della congiura del 1334 o di tentativi successivi, ma troviamo un gran numero di altri reati, di cui sono riportati luogo e periodo di svolgimento, sempre relativi al modulo banditesco<sup>60</sup>.

Pascalino Lafranco, servo di Giovanni Zucca, fu arrestato nel 1340, processato e condannato per numerosi crimini, a partire dalla congiura del

<sup>56</sup> Op. cit., cc. 48v-49r.

<sup>57</sup> Op. cit., c. 58v.

<sup>58</sup> Op. cit., cc. 69r-74r.

<sup>59</sup> Op. cit., cc. 128r-128v.

<sup>60</sup> Op. cit., cc. 129r-129v.

'34, proseguendo con la fuga insieme al prevosto e con la presenza per un certo periodo nell'esercito del marchese di Monferrato, per concludere con furti e rapimenti compiuti al seguito di Pietro Silo e poi con altri complici. Il giudice trova in esso conferma delle informazioni in suo possesso, in quanto Pascalino nel secondo interrogatorio, sotto tortura, ammette di aver collaborato convocando alcuni dei congiurati dal prevosto, fra i quali Aragno, e preparando gli attrezzi per rompere la porta. Il racconto fa riferimento sia a venerdì 9 che a lunedì 12 settembre e i nomi dei congiurati sono per lo più quelli già noti<sup>61</sup>. La deposizione di Pascalino ha inizio proprio dal momento in cui, fallito anche l'ultimo tentativo di realizzare la congiura, la maggior parte delle persone in essa coinvolta dovette rifugiarsi fuori dalla città per non subire il processo. L'uomo racconta infatti di aver incontrato, in un giorno non precisato del settembre 1334 ma presumibilmente compreso tra il 12 e il 18 del mese, Pietro Silo e altri membri della sua famiglia nei pressi di Moncalieri. Questi lo incaricarono di recarsi a Castagnole ad avvisare altri congiurati che quello non era un posto sicuro per nascondersi agli ufficiali sabaudi. Ciò fatto, andò a Caselle, dove raggiunse il prevosto e decise di seguirlo a Chivasso, luogo in cui lo Zucca ebbe un colloquio col marchese di Monferrato, che offrì loro ospitalità in una torre nei suoi possedimenti. Successivamente, dopo essersi fermati per qualche tempo presso Pietro de Riparia, i due seguirono il marchese Federico alla volta di Saluzzo, dove si stabilirono per due anni, al termine dei quali Giovanni Zucca ottenne una prebenda a Novara, mentre Pascalino si unì al seguito di Pietro Silo nuovamente a Chivasso<sup>62</sup>. Questi dati concordano con quelli contenuti nel *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, in cui il prevosto compare tre volte come testimone in atti del 1335<sup>63</sup>. La deposizione di Pascalino, non molto chiara in alcuni punti riguardo alla successione cronologica degli eventi, prosegue poi con informazioni relative a nuovi tentativi di congiura progettati nel 1337 e 1338, mai attuati. Mentre si trovava a Chivasso (è difficile dire precisamente in quale periodo), Pascalino dichiara di aver sentito Pietro Silo parlare di una nuova congiura;

<sup>61</sup> Op. cit., cc. 69r-74r.

<sup>62</sup> Op. cit., cc. 69r-70r.

<sup>63</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 16), p. 291, doc. 960 e 961; p. 293, doc. 967.

nell'ottobre 1337 l'esercito del marchese di Monferrato era riunito e pronto a intervenire, ma il piano fu rinviato di qualche giorno, per motivi che non sappiamo, e infine annullato, poiché il principe si trovava inaspettatamente in città. Nel 1338, sempre a Chivasso, Pascalino vide il marchese discutere con alcuni uomini, tra cui Antonio e Sileto Silo, Manuele e Giovannetto Cagnato, il quale chiedeva di fornirgli clienti e cavalli per entrare in Torino da Porta Fibellona<sup>64</sup>. Sempre al 1340 risale la condanna a morte di Gregorio di Contessa, il quale, dopo gli eventi del 1334, confessa altri reati commessi negli anni seguenti e narra di un incontro con il marchese di Monferrato, avvenuto nel novembre 1340, « tam offendendi terram domini principis »<sup>65</sup>.

L'interrogatorio di Pascalino e quello, già visto, di Bartolomeo Marentino costituiscono le uniche fonti, insieme ai tre documenti contenuti nel *Regesto dei marchesi di Saluzzo* sopra citati, da cui si ricavano notizie relative agli spostamenti del prevosto dopo la fuga da Torino. Le ultime informazioni di cui disponiamo relative a Giovanni Zucca riguardano una querela che questi presentò presso la curia metropolitana contro il vescovo torinese, accusandolo di averlo privato della prevostura di Torino senza averne il diritto: la sentenza dell'arcivescovo milanese gli dette ragione e solo nel 1339, in seguito all'intervento di Giacomo d'Acaia, fu annullata dalla curia avignonese. Nel 1344 il successore di Filippo concesse ai fuoriusciti di ritornare in Torino: fra questi, molti Sili e Zucca e lo stesso prevosto, che morì forse nella peste del 1349<sup>66</sup>.

Il manoscritto contiene, inoltre, atti relativi ad un ultimo tentativo di congiura concepito nel 1339. Si potrebbe trattare in questo caso di una sedizione più organizzata e nata all'interno della città, dato l'alto numero di carte contenenti citazioni in giudizio, promesse di ripresentarsi di fronte al giudice e fideiussioni<sup>67</sup>. Le deposizioni, invece, sono relativamente poche, sedici<sup>68</sup>. I nomi dei personaggi chiamati a testimoniare o citati in giudizio non hanno alcuna attinenza con quelli del 1334; in un solo caso si ha l'or-

<sup>64</sup> *Liber processuum predictorum* cit., cc. 69r-74r.

<sup>65</sup> Op. cit., cc. 94r-95v.

<sup>66</sup> BARBERO, *Torino sabauda* cit., pp. 237-238.

<sup>67</sup> *Liber processuum predictorum* cit., cc. 83r-87r, 105r-106v, 130r-131v.

<sup>68</sup> Op. cit., cc. 88v-91v.

dine di presentazione di fronte al giudice di Bartolomeo Marentino, già interrogato nel 1335<sup>69</sup>.

L'esilio di numerosi membri, se non di tutti, della cosiddetta fazione ghibellina, non aveva quindi impedito di elaborare nuovi tentativi di ribellione al dominio dei principi d'Acaia. Dopo il 1334, tuttavia, nessuno di questi episodi sembra aver costituito un particolare pericolo per i signori di Torino; infatti, i primi disegni rimasero poco più che accordi tra personaggi esterni alla città e l'ultimo sembra essere stato represso piuttosto tempestivamente.

Infine, le uniche notizie di cui disponiamo dei congiurati dopo il 1334 riguardano i pochi fra loro che, una volta riammessi in città, riuscirono a inserirsi nuovamente all'interno della vita politica cittadina, come si vedrà nel prossimo paragrafo: negli anni '40 del Trecento, infatti, tra i congiurati ricoprono ruoli istituzionali significativi quattro Sili (Sileto, Vrieto, Antonio e Giovanni Petiti Sili), due Zucca (Bonifacio e Giacomo), Giacometto Marentino e Michele de Crovesio. Tuttavia, era evidente che la fazione guelfa aveva ormai preso il sopravvento.

#### IV.

##### LA FAZIONE Ghibellina

###### 1. *Una congiura familiare: Zucca e Sili*

Per comprendere il ruolo che la fazione ghibellina, capeggiata dalle famiglie dei Sili e degli Zucca, svolse all'interno della congiura e identificare le famiglie che ne facevano parte è in primo luogo necessario analizzare i nomi dei protagonisti di queste vicende. La prima relazione di citazione contenuta nel manoscritto, datata al 2 ottobre, comprende un elenco di 53 nomi, con un'aggiunta successiva di altri 7 il 30 dello stesso mese. Quasi tutti gli imputati presenti nelle liste furono condannati in contumacia nel 1336. Come si è detto precedentemente, la maggior parte di essi emerge già

<sup>69</sup> Op. cit., c. 83v.

dai primi due interrogatori. Nell'interrogatorio di Giovanni Novello vengono nominati 25 congiurati, in quello del presbitero Michele addirittura 40 e 16 di questi nomi ricorrono in entrambe le deposizioni; gli interrogatori seguenti, eccetto quello di Enrietto Zucca, non aggiungono nulla di sostanziale a questi due elenchi, in quanto citano pochi nomi e si tratta quasi sempre degli stessi già presenti nei due atti precedenti<sup>70</sup>.

Riporto qui di seguito i nomi citati da Novello e/o dal presbitero Michele, confrontati con l'elenco dei presenti nella definitiva condanna in contumacia del 23 marzo 1336: come si può notare, la maggior parte dei nomi è presente in entrambe le liste. Nella tabella sono segnalati, inoltre, coloro che sono stati interrogati dal giudice e, infine, i congiurati la cui condanna a morte è stata eseguita.

Tabella 3: I protagonisti

	Nomi fatti da Novello e/o Michele	Interrogati	Condannati in contumacia nel 1336	Esecuzione della condanna a morte
Altessanorum, Merlinus bast. <sup>71</sup>	×	×	×	
Asinus, Odonus	×		×	
Aynazutus, Petrus			×	
Bastonus, Merlinus			×	
Berdazanus, Petrus	×	×		
Bertanus, Rufinetus	×		×	
Bertanus, Leonetus	×		×	
Biscotus, Thomas	×		×	
Biscotus, Vietus	×		×	
Borgessius, Udunus	×			
De Burgaro, plebanus	×			
Cagnatus, Odonus			×	
De Carleveroto, Thomas	×		×	
Castagnus, Anthonius	×		×	
De Contessa, Gregorius	×	×	×	×

<sup>70</sup> Op. cit., cc. 3v-4r, 6r-8v.

<sup>71</sup> Abbreviazioni: bast. = bastardus, e. = eius, f. = filius, f. q. = filus quondam, fr. = frater, hab. = habitans.

De Crovexio, Minus	×		×	
De Crovexio, Michel	×		×	
Ferazalus	×		×	
Floritus, Aymo			×	
Floritus, Bertolotus	×		×	
Floritus, Odonus			×	
De Grassis, Ayrale	×			
Grassus, Iacobinus	×		×	
Iacharellus	×	×		
Lafranchus, Paschalinus		×	×	×
De Lanota, frater			×	
De Leburno, Iacobinus	×			
De Leburno, Henrietus	×			
Maglochus f. plebanus de Lanceo	×		×	
Marchiotus	×	×		
f. Marchiotti	×			
Marchisius de Casellis, Bertolotus	×		×	
Marentinus, Iacometus	×		×	
Mazochus, Iohannes	×		×	
Mazochus, Iacobinus e. f.			×	
Muzeta de Burgaro, Anthonius			×	
Paracinus f. Paracini			×	
De Pariete, Guillelmus	×		×	
Petrus famulus Iacobi de Imperatore	×			
Rivalba	×		×	
Rubeus	×			
Siadus, Iohannes	×		×	
Sili Petiti, Iohannes	×		×	
De Silis, Cicerus bast.	×		×	
De Silis, Petrus bast.			×	
De Silis, Vietus bast.			×	
Silus, Anthonius f. Manuelli			×	
Silus, Bastonus	×		×	
Silus, Anthonius f. Petiti	×		×	
Silus, Anthonius Raynaldus			×	
Silus, Aricius			×	
Silus, Bertolotus f. Iacobi		×	×	×
Silus, Iohannes f. Iacobi			×	
Silus, Siletus	×		×	

Silus, Iacobinus	×		×	
Silus, Thomas presbiter eius fr.	×			
Silus, Bertus fr. humiliatorum	×			
Silus de Leburno, Iacobinus	×		×	
Silus de Leburno, Nicholinus			×	
Silus, Iohaninus	×			
Silus, Iohannes f. Thomae			×	
Silus, Petrus	×	×	×	×
Silus, Vrietus	×		×	
Tertana de Colegio, Vietus hab. Lancey	×		×	
Testa, Iohannes	×		×	
De Valperga, Iohannes	×			
Zucha, Bonefacius			×	
Zucha, Henrietus	×	×		×
Zucha, Iacobinus	×		×	
Zucha, Iacobus			×	
Zucha, Iohannes (prevosto)	×			
Zucha, Thomas	×		×	
Zucha, Guillelmus f. q. Thomas	×			
Zucha, Anthonius e. fr.	×			

È evidente da questi dati la prevalenza delle famiglie dei Sili e degli Zucca, ma oltre a queste partecipano attivamente alla congiura le famiglie dei Bertani, Biscotti, de Crovesio e Floriti. Dalle deposizioni emerge inoltre che i Marentini sono vicini alla fazione ghibellina di cui Sili e Zucca sono a capo. Oltre alle famiglie nobiliari dei Sili e degli Zucca, i due lignaggi più antichi della città, è attestato quindi il coinvolgimento di un gran numero di membri di famiglie appartenenti a quella frangia del *populus* che fa ormai parte dell'oligarchia cittadina, potendo vantare la presenza di propri membri all'interno del consiglio di credenza e delle commissioni di *sapientes* nominate in numerose occasioni. Queste famiglie sembrano essere legate in diversi modi alla fazione ghibellina. Gli altri congiurati sono per lo più cittadini torinesi o provenienti dai territori circostanti (Altessano, Borgaro, Caselle, Collegno, Lanzo), ma di condizione sociale inferiore e senza forti legami all'interno della città: questa ipotesi pare confermata dal fatto che molti di essi siano designati unicamente dal nome e alcuni di questi, Pietro Berdazano, Iacharello e Marchioto, dopo un primo interrogato-

rio dal quale non emergono dati significativi, siano sottoposti alla tortura<sup>72</sup>. Pochi imputati risultano essere stati interrogati, dal momento che la maggior parte di essi era contumace fin dall'inizio del processo, e quelli che si presentarono di fronte al giudice non appartenevano alle famiglie più in vista della fazione, ma erano cittadini del *populus*.

## 2. *Ruolo politico delle famiglie ghibelline: dalla partecipazione al declino*

Analizziamo ora il livello di radicamento e il ruolo delle suddette famiglie all'interno del comune torinese tra il secolo XII e la prima metà del XIV, concentrandoci sulla frequenza e la qualità della partecipazione politica e l'andamento del loro successo. Per vedere come queste famiglie agiscono all'interno della vita politica e sociale della città, sono stati presi in esame dapprima gli atti editi nella collana della Biblioteca della Società Storica Subalpina, risalenti prevalentemente al secolo XII e XIII, e in seguito gli Ordinati del Comune di Torino relativi ai primi decenni del Trecento. Si è detto in precedenza come il passaggio del Comune di Torino sotto il controllo sabauda nel 1280 abbia determinato un capovolgimento, non repentino ma sicuramente significativo, nei rapporti di forza fra le famiglie magnatizie. Sili e Zucca, che per quasi due secoli hanno mantenuto un saldo primato negli organi di governo, si vedono scavalcare dalle famiglie che avevano optato per l'appoggio ai principi di Savoia. Nel secolo XII e XIII i membri di queste due famiglie sono protagonisti indiscussi della vita politica, sociale ed economica della città e dei territori circostanti.

Analizzando i dati relativi alla famiglia Zucca, è stato possibile notare come la frequenza con cui i suoi membri prendono parte agli atti o figurano in incarichi istituzionali sia un segno del loro radicamento e della loro influenza in città; essi intervengono non solo in atti relativi a vendite e accensamenti di terreni, ma anche in numerosi atti che coinvolgono a vario titolo il vescovo di Torino, gli enti ecclesiastici torinesi e del distretto, alcuni signori delle terre circostanti e talvolta anche altri Comuni piemontesi. Tale presenza cospicua in questo tipo di documenti è una dimo-

<sup>72</sup> *Liber processuum predictorum* cit., cc. 12v, 29v, 33v, 36r.

zione del ruolo di primo piano che questa famiglia svolge in città. Il maggior numero di presenze si riscontra in funzione di testimoni e le stesse persone talvolta ricoprono questo ruolo più volte in un arco di tempo limitato. Sono numerosi anche i casi di esponenti della famiglia che rivestono incarichi istituzionali prestigiosi: Oddone Zucca è console maggiore nel 1199, Musso Zucca notaio imperiale più volte tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, Giovanni Zucca nunzio del capitano di Torino nel 1239 e Fornerio Zucca consigliere comunale nel 1257<sup>73</sup>.

La frequenza con cui membri di questa famiglia prendono parte ad atti che coinvolgono a vario titolo il vescovo e gli enti religiosi del torinese costituisce, inoltre, una prova degli stretti rapporti tra questi e gli Zucca; il fatto che la prevostura fosse appannaggio quasi solo di questa famiglia conferma il legame che essa aveva con il mondo ecclesiastico. Tuttavia, confrontando i dati con quelli relativi ai Sili, si può osservare la totale assenza di membri degli Zucca designati come canonici: si può ipotizzare, dunque, che nel corso del secolo XII e in parte del XIII gli Zucca, dato il loro prestigio politico e sociale, non fossero ancora ripiegati solo sul capitolo cattedrale.

Al contrario i Sili, la cui presenza è documentata ripetutamente negli atti, fin dal secolo XII occupano più frequentemente delle cariche nel capitolo (compaiono canonici e arcidiaconi): questi dati sembrano attestare un radicamento precoce della famiglia Sili al suo interno. Sono nuovamente molto presenti gli enti religiosi di Torino e della zona circostante (l'abbazia di San Solutore, il monastero di San Giacomo di Stura, quello di Santa Chiara). Anche in questo caso si ha una prevalenza di testimoni e in un solo caso è attestato un Silo aiutante notaio. Si ha, tuttavia, l'impressione che il livello sociale dei contraenti degli atti a cui partecipano i Sili

<sup>73</sup> Per Oddone Zucca: *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65), p. 54, doc. 64. Musso Zucca: op. cit., p. 54, doc. 63; p. 55, doc. 64; *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36), p. 129, doc. 123; p. 131, doc. 125; *Il cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44), p. 86, doc. 63; p. 89, doc. 66; p. 284, doc. 8 app. Giovanni Zucca: *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit., p. 246, doc. 236. Fornerio Zucca: *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 255, doc. 259.

sia meno elevato rispetto a quello degli atti presi in considerazione per gli Zucca<sup>74</sup>.

Un dato rilevante è fornito inoltre dall'elenco dei membri del Maggior Consiglio nel 1257: fra questi, 9, che compaiono come primi della lista dei consiglieri, appartengono alla famiglia dei Sili<sup>75</sup>. Questa, a differenza degli Zucca, non può, tuttavia, vantare tra i suoi membri funzionari di alto livello quali un notaio imperiale o un nunzio del capitano di Torino.

Mi sembra, infine, significativo sottolineare che, mentre i Sili nei documenti presi in esame hanno complessivamente 48 attestazioni per 33 individui, gli Zucca abbiano 43 ricorrenze, ma gli individui presenti siano solamente 17. Vale a dire che le stesse persone hanno preso parte a numerosi atti. Infatti, tra coloro che sono citati il maggior numero di volte vi sono Musso Zucca, citato ben 8 volte (7 come notaio imperiale, una come testimone) tra il 1193 e il 1209, Oddone Zucca, che compare 7 volte (6 come testimone, una come console maggiore) negli atti tra il 1180 e il 1209, Oberto Zucca, 4 volte come testimone tra il 1182 e il 1200, e Guglielmo Zucca, citato 3 volte tra il 1210 e il 1228, anch'egli come testimone. Pochi membri dei Sili figurano più di una volta e solo uno, Giacomo, 5 volte (3 come testimone, una come console minore, una come parte di un compromesso con il vescovo), tra il 1194 e il 1216<sup>76</sup>. Questo potrebbe indicare una partecipazione allargata della famiglia dei Sili alla vita politica, economica e sociale di Torino, dovuta forse al fatto che si tratta di una famiglia più numerosa, ma meno specializzata.

<sup>74</sup> Nel caso degli Zucca su 43 attestazioni ben 16 vedono la partecipazione del vescovo di Torino, 14 di abati e monasteri di Torino e dintorni, 2 del prevosto torinese e di legati imperiali, una del marchese di Monferrato, del siniscalco imperiale, del capitano imperiale e, infine, del principe. Per quanto riguarda i Sili, invece, attestati complessivamente 48 volte, compare 8 volte il vescovo, 16 volte abati e monasteri e una sola volta il marchese di Saluzzo; i Sili prendono parte prevalentemente ad atti tra privati cittadini.

<sup>75</sup> *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 255, doc. 134.

<sup>76</sup> Per Musso Zucca: *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 54, doc. 63; p. 55, doc. 64; *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit., p. 100, doc. 100; p. 129, doc. 123; p. 131, doc. 125; *Il cartario dell'abazia di San Solutore* cit., p. 86, doc. 63; p. 89, doc. 66; p. 284, doc. 8 app. Oddone Zucca: *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 54, doc. 64; *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit., p. 70, doc. 62; p. 84, doc. 79; p. 102, doc. 101; p. 120, doc. 117. Oberto Zucca: *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit., p. 80, doc. 76; p. 91, doc. 89; p. 122, doc. 117; *Il cartario dell'abazia di San Solutore* cit., p. 74, doc. 50. Guglielmo Zucca: *Le carte dello Archi-*

È difficile stabilirlo con certezza a partire unicamente da questi documenti, ma l'apice del successo di queste due famiglie si colloca tra l'ultimo ventennio del secolo XII e la prima metà del XIII, poiché dalla seconda metà del Duecento il prestigio politico degli Zucca e dei Sili inizia a declinare.

Un confronto dei dati sopra riportati con gli Ordinati del Comune di Torino risalenti ai primi decenni del Trecento mette in evidenza come in un arco limitato di tempo il peso politico dei due principali gruppi parentali della fazione ghibellina abbia subito un relativo declino, facendo convergere sul capitolo cattedrale i loro sforzi egemonici. Dalle fonti risulta determinante non solo il numero dei membri citati, ma anche la loro collocazione: se nel 1257 i Sili e gli Zucca erano i primi della lista dei membri della Maggior Credenza, dal 1325 e per tutti gli anni '20 essi si trovano in una posizione intermedia dell'elenco, mentre i primi posti sono ora occupati dalle famiglie nobiliari della fazione avversa (Rovere, Borgesio, Beccuti e Gorzano). I loro nomi sono da quell'anno scritti subito prima di quelli dei *populares* e addirittura un membro della famiglia Zucca, Rainerio, figura al fondo della lista in tutti e quattro gli elenchi di consiglieri disponibili per tale decennio<sup>77</sup>. È da precisare che il 1325 non va assunto come il momento di inizio del declino delle due famiglie. La carenza di fonti relative ai primi anni del secolo XIV impone di condurre l'analisi a partire da tale data; tuttavia, il processo di declino è da considerarsi in un arco di tempo più lungo, che ha inizio molto probabilmente con il 1280, anno dell'entrata di Torino nella sfera d'influenza sabauda.

Tuttavia, nel corso degli anni '20 e '30 del Trecento le famiglie Zucca e Sili mantengono ancora una posizione di potere e di prestigio nella città, dal momento che partecipano attivamente alla vita politica e con incarichi

*via arcivescovile* cit., p. 159, doc. 147; p. 208, doc. 199; *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 110, doc. 114. Giacomo Silo: *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 50, doc. 58; p. 54, doc. 64; *Le carte dello Archivio arcivescovile* cit., pp. 120-122, doc. 117; pp. 146-148, doc. 140; *Il cartario dell'abazia di San Solutore* cit., p. 104, doc. 81.

<sup>77</sup> *Libri consiliorum 1325-1329* cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>78</sup> *Libri consiliorum 1333-1339. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAIMA, Torino 1997.

di rilievo. Tra le due, gli Zucca risentono maggiormente del rafforzamento della fazione guelfa: negli anni '20 solo 4 consiglieri comunali appartengono a questa famiglia (Bonifacio, Merleto, Giacomo e Rainerio) e nessuno a parte loro quattro ricopre incarichi istituzionali nel governo del Comune. Questa riduzione della partecipazione politica è probabilmente il segno di un declino politico e sociale ormai in corso, che, tuttavia, sembra colpire la famiglia dei Sili in misura molto minore. Infatti, in questo decennio, molti dei Sili ottengono funzioni di alto livello e la ricorrenza di alcuni dei loro nomi, ad esempio nelle commissioni di *sapientes*, fa supporre che il governo comunale faccia ancora molto affidamento su di loro. Inoltre, come dimostra la presenza di Pietro Silo nell'esercito di Filippo d'Acaia, i Sili riescono forse a sfruttare la maggiore vicinanza al potere signorile.

Negli anni '30 gli Zucca menzionati nei *Libri consiliorum* sono sempre gli stessi quattro e per lo più con gli stessi incarichi (nel caso di Giacomo e Bonifacio Zucca si tratta di consiglieri comunali, sapienti, incaricati della milizia, e rispettivamente di clavario comunale e *rationator* per il primo, membro del consiglio privato per il secondo; gli altri due, Merleto e Rainerio, sono citati solo come consiglieri comunali), mentre si riduce notevolmente il numero dei Sili. I membri delle due famiglie continuano, tuttavia, a ricoprire cariche di rilievo<sup>78</sup>.

Tra i nomi che compaiono negli Ordinati, solo due degli Zucca, gli stessi Giacomo e Bonifacio sopra citati, furono implicati nella congiura del 1334, ma non in modo attivo, e in seguito condannati in contumacia, mentre più numerosi – otto – furono, i membri della famiglia Sili condannati nel 1336: Antonio, Antonio Petiti, Antonio de Raynaldo, Bastono, Giacomo, Nicolino, Pietro e Vrieto<sup>79</sup>. Fra questi, compare numerose volte nei *Libri consiliorum* Pietro Silo, uno dei protagonisti della congiura che agì attivamente per la sua messa in atto. Da questi documenti emerge che Pietro aveva un ruolo di primo piano nella vita politica torinese e risulta il membro più influente della sua famiglia. Egli è, infatti, negli anni '20 incaricato della milizia, clavario comunale, *rationator*, consigliere comunale,

<sup>79</sup> *Liber processuum predictorum* cit., cc. 125r-126v.

sapiente, incaricato della balia, membro della commissione statutaria, supervisore, ambasciatore e cavaliere e negli anni '30 sapiente, *rationator*, consigliere comunale e membro del consiglio privato<sup>80</sup>. Non compare più in seguito al 1334, a causa dell'esilio della sua fazione e, come si è visto precedentemente, della sua cattura e condanna a morte nel 1338. Le attestazioni di queste due famiglie negli Ordinati si interrompono nel 1334, per riprendere per un breve periodo solo negli anni '40.

Parallelamente all'inizio del declino di queste due famiglie, si assiste alla comparsa nei documenti di un nuovo gruppo di famiglie, di origine popolare, che soprattutto dalla fine del Duecento sembrano avere un ruolo attivo nella vita cittadina. Si tratta dei Marentini, Floriti, Bertani, Biscotti e de Crovesio. La presenza non molto frequente di questi nomi nei documenti duecenteschi lascia intendere che si tratti di famiglie meno radicate nel tessuto cittadino rispetto a quelle precedenti, ma in ascesa alla fine del secolo. Dall'analisi degli Ordinati del Comune di Torino degli anni '20 e '30 del Trecento risulta che queste famiglie avessero ormai acquisito un ruolo discretamente importante nella politica cittadina. Sembra che la loro partecipazione politica fosse più ridotta rispetto a quella delle due famiglie nobili ma decisamente di alto livello, dal momento che coloro che vi prendevano parte ricevevano incarichi non solo prestigiosi, ma che consentivano loro di incidere sulle decisioni del governo comunale<sup>81</sup>. A differenza degli Zucca e soprattutto dei Sili, pochi dei membri di queste famiglie che ricoprivano incarichi di un certo rilievo parteciparono alla congiura del 1334. Tuttavia, la loro partecipazione determinò la sfortuna politica delle intere famiglie: infatti, in seguito alla congiura antisabauda del '34 queste sembrano condividere la sorte della propria fazione, dimostrando, tuttavia, dopo il 1344 una minore capacità di reinserirsi all'interno del tessuto cittadino.

<sup>80</sup> *Libri consiliorum 1325-1329* cit.; *Libri consiliorum 1333-1339* cit.

<sup>81</sup> I Marentini negli anni '20 sono presenti nella Maggior Credenza con tre consiglieri, le famiglie dei Biscotti e dei Floriti con due, i de Crovesio e i Bertani con uno; molti di questi sono membri del consiglio privato e svolgono anche altre funzioni. Compaiono, inoltre, esponenti di queste famiglie che ricoprono ruoli meno rilevanti, ma comunque significativi. Nel decennio successivo le presenze si riducono, in parte anche a causa dell'esilio, ma fino al 1334 figurano tra i consiglieri due Marentini, due Floriti e un membro dei Biscotti.

Tabella 4: Membri della famiglia Zucca negli Ordinati 1325-1329

NOME	FUNZIONE	ANNO
Merletus Zucha	Consigliere comunale	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>82</sup>
	Sapiente	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>83</sup>
	Creditore al Comune di Torino	1325 <sup>84</sup>
	Clavario comunale	1325, 1328 <sup>85</sup>
	<i>Rationator</i>	1325 <sup>86</sup>
	Balia	1327 <sup>87</sup>
	Milizia	1329 <sup>88</sup>
	Cavaliere	1329 <sup>89</sup>
Bonifacius Zucha	Consigliere comunale	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>90</sup>
	Sapiente	1325 <sup>91</sup>
Iacobus Zucha	Consigliere comunale	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>92</sup>
	Sapiente	1325 <sup>93</sup>
	Milizia	1325, 1329 <sup>94</sup>
	Cavaliere	1329 <sup>95</sup>
Raynerius Zucha	Consigliere comunale	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>96</sup>
	Deve pagare la taglia al Comune	1327 <sup>97</sup>
Villelmi Zucha heredes	Creditori al Comune di Torino	1325 <sup>98</sup>

<sup>82</sup> *Libri consiliorum 1325-1329* cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>83</sup> Op. cit., pp. 6, 46, 50, 70, 93, 99, 107, 143, 158, 192, 209, 228, 233.

<sup>84</sup> Op. cit., p. 16.

<sup>85</sup> Op. cit., pp. 84, 145.

<sup>86</sup> Op. cit., p. 86.

<sup>87</sup> Op. cit., pp. 103, 121.

<sup>88</sup> Op. cit., pp. 204, 277.

<sup>89</sup> Op. cit., p. 260.

<sup>90</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>91</sup> Op. cit., p. 85.

<sup>92</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>93</sup> Op. cit., p. 70.

<sup>94</sup> Op. cit., pp. 34, 204, 277.

<sup>95</sup> Op. cit., p. 260.

<sup>96</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>97</sup> Op. cit., p. 108.

<sup>98</sup> Op. cit., p. 16.

Bertholoti Zucha heredes	Creditori al Comune di Torino	1325 <sup>99</sup>
Valfredi Zucha heredes	Creditori al Comune di Torino	1325 <sup>100</sup>

Tabella 5: Membri della famiglia Sili negli Ordinati 1325-1329

NOME	FUNZIONE	ANNO
Henriotus Silus dominus	Consigliere comunale	1325 <sup>101</sup>
	Sapiente	1325 <sup>102</sup>
	Creditore al Comune di Torino	1325 <sup>103</sup>
Henricus Silus	Membro del consiglio privato	1325 <sup>104</sup>
	Sapiente	1325 <sup>105</sup>
Henrietus Silus	Sapiente	1325, 1328 <sup>106</sup>
	<i>Extimator</i>	1325 <sup>107</sup>
	Clavario comunale	1327 <sup>108</sup>
	Deve pagare la taglia al Comune	1327 <sup>109</sup>
Thomas Silus	Consigliere comunale	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>110</sup>
	Sapiente	1325, 1327, 1328 <sup>111</sup>
	Creditore al Comune di Torino	1325 <sup>112</sup>
	<i>Rationator</i>	1327 <sup>113</sup>
	Ambasciatore	1327 <sup>114</sup>

<sup>99</sup> Op. cit., p. 17.<sup>100</sup> L. cit.<sup>101</sup> Op. cit., p. 1.<sup>102</sup> Op. cit., pp. 2, 19, 28, 38, 46, 66-69, 80.<sup>103</sup> Op. cit., p. 15.<sup>104</sup> Op. cit., p. 2.<sup>105</sup> Op. cit., p. 70.<sup>106</sup> Op. cit., pp. 60, 149.<sup>107</sup> Op. cit., p. 20.<sup>108</sup> Op. cit., p. 90.<sup>109</sup> Op. cit., p. 108.<sup>110</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.<sup>111</sup> Op. cit., pp. 6, 78, 80, 114, 192.<sup>112</sup> Op. cit., p. 15.<sup>113</sup> Op. cit., p. 90.<sup>114</sup> Op. cit., p. 97.

Petrus Henrioti Sili	Consigliere comunale	1325 <sup>115</sup>
	Sapiente	1325 <sup>116</sup>
Petrus Silus	Milizia	1325, 1329 <sup>117</sup>
	Clavario comunale	1325 <sup>118</sup>
	<i>Rationator</i>	1325, 1328 <sup>119</sup>
	Consigliere comunale	1327, 1328, 1329 <sup>120</sup>
	Sapiente	1327, 1328, 1329 <sup>121</sup>
	Balia	1327 <sup>122</sup>
	Membro della commissione statutaria	1327 <sup>123</sup>
	Supervisore	1328 <sup>124</sup>
	Ambasciatore	1329 <sup>125</sup>
	Cavaliere	1329 <sup>126</sup>
Bastonus Silus	Consigliere comunale	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>127</sup>
	Sapiente	1325, 1328 <sup>128</sup>
	Notaio	1325 <sup>129</sup>
	Procuratore	1325 <sup>130</sup>
	Clavario comunale	1329 <sup>131</sup>
	Milizia	1329 <sup>132</sup>
	Cavaliere	1329 <sup>133</sup>

<sup>115</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>116</sup> Op. cit., p. 6.

<sup>117</sup> Op. cit., pp. 69, 204, 277.

<sup>118</sup> Op. cit., p. 72.

<sup>119</sup> Op. cit., pp. 86, 143.

<sup>120</sup> Op. cit., pp. 89, 142, 208.

<sup>121</sup> Op. cit., pp. 91, 93, 99-100, 107, 114, 119, 129-130, 157, 159, 163, 172, 176, 181, 190, 196, 210, 222, 228, 230, 233, 236, 249, 251, 254, 259, 261, 266, 276, 279.

<sup>122</sup> Op. cit., pp. 103, 121.

<sup>123</sup> Op. cit., p. 131.

<sup>124</sup> Op. cit., p. 148.

<sup>125</sup> Op. cit., pp. 228, 277.

<sup>126</sup> Op. cit., p. 260.

<sup>127</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>128</sup> Op. cit., pp. 5, 70, 75, 85, 154, 192.

<sup>129</sup> Op. cit., p. 6.

<sup>130</sup> Op. cit., p. 24.

<sup>131</sup> Op. cit., p. 205.

<sup>132</sup> Op. cit., pp. 204, 277.

<sup>133</sup> Op. cit., p. 260.

Anthonius Bertolini Sili	Consigliere comunale Creditore al Comune di Torino Sapiente	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>134</sup> 1325 <sup>135</sup> 1325 <sup>136</sup>
Anthonius Petiti Sili	Consigliere comunale <i>Extimator</i>	1325, 1327, 1328, 1329 <sup>137</sup> 1328 <sup>138</sup>
Anthonius Petiti heredes	Creditori al Comune di Torino	1325 <sup>139</sup>
Anthonius Silus	<i>Extimator</i> Clavario comunale	1325 <sup>140</sup> 1328 <sup>141</sup>
Anthonius Silus de Raynaldo	Consigliere comunale	1329 <sup>142</sup>
Manuelli Sili heredes	Creditori al Comune di Torino	1325 <sup>143</sup>
Uvetus Silus	Consigliere comunale	1325 <sup>144</sup>
Vrietus Silus	Consigliere comunale Sapiente	1327, 1328, 1329 <sup>145</sup> 1325, 1328, 1329 <sup>146</sup>
Nicholinus Silus	Procuratore <i>Extimator</i>	1325 <sup>147</sup> 1325, 1327, 1328, 1329 <sup>148</sup>
Saracus Silus	Milizia	1325 <sup>149</sup>
Iacobus Silus	Creditore al Comune di Torino	1325 <sup>150</sup>

<sup>134</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>135</sup> Op. cit., p. 16.

<sup>136</sup> Op. cit., p. 50.

<sup>137</sup> Op. cit., pp. 1, 89, 142, 208.

<sup>138</sup> Op. cit., p. 146.

<sup>139</sup> Op. cit., p. 16.

<sup>140</sup> Op. cit., p. 72.

<sup>141</sup> Op. cit., p. 145.

<sup>142</sup> Op. cit., p. 255.

<sup>143</sup> Op. cit., p. 17.

<sup>144</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>145</sup> Op. cit., pp. 89, 142, 208.

<sup>146</sup> Op. cit., pp. 57, 61, 143, 174, 176, 196, 209.

<sup>147</sup> Op. cit., p. 24.

<sup>148</sup> Op. cit., pp. 37, 90, 145, 205.

<sup>149</sup> Op. cit., p. 34.

<sup>150</sup> Op. cit., p. 15.

Tabella 6: Membri della famiglia Zucca negli Ordinati 1333-1339

NOME	FUNZIONE	ANNO
Iacobus/Iacobinus Zucha	Sapiente	1333 <sup>151</sup>
	Clavario comunale	1333 <sup>152</sup>
	<i>Rationator</i>	1333 <sup>153</sup>
	Milizia	1333 <sup>154</sup>
	Consigliere comunale	1334 <sup>155</sup>
Bonefacius Zucha	Sapiente	1333, 1334 <sup>156</sup>
	Membro del consiglio privato	1333 <sup>157</sup>
	Consigliere comunale	1334 <sup>158</sup>
	Milizia	1334 <sup>159</sup>
Marletus Zucha	Consigliere comunale	1334 <sup>160</sup>
Raynerius Zucha	Consigliere comunale	1334 <sup>161</sup>

Tabella 7: Membri della famiglia Sili negli Ordinati 1333-1339

NOME	FUNZIONE	ANNO
Petrus Silus	Sapiente	1333 <sup>162</sup>
	<i>Rationator</i>	1333 <sup>163</sup>
	Milizia	1333, 1334 <sup>164</sup>
	Consigliere comunale	1334 <sup>165</sup>
	Membro del consiglio privato	1334 <sup>166</sup>

<sup>151</sup> *Libri consiliorum 1333-1339* cit., pp. 11, 21, 44.

<sup>152</sup> Op. cit., p. 6.

<sup>153</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>154</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>155</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>156</sup> Op. cit., pp. 21, 29, 54, 59.

<sup>157</sup> Op. cit., p. 30.

<sup>158</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>159</sup> Op. cit., p. 3.

<sup>160</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>161</sup> L. cit.

<sup>162</sup> Op. cit., pp. 7, 21.

<sup>163</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>164</sup> L. cit.

<sup>165</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>166</sup> Op. cit., p. 5.

Bastonus Silus	Sapiente	1333 <sup>167</sup>
	Milizia	1333 <sup>168</sup>
	Consigliere comunale	1334 <sup>169</sup>
Iohaninus Silus	Milizia	1333 <sup>170</sup>
Anthonius Silus de Raynaldo	Membro del consiglio privato	1333 <sup>171</sup>
Vrietus Silus	Sapiente	1333 <sup>172</sup>
	Consigliere comunale	1334 <sup>173</sup>
Iohannes Petiti Sili	Guardacampi	1333 <sup>174</sup>
Anthonius Petiti Sili	Consigliere comunale	1334 <sup>175</sup>
Anthonius Silus	Sapiente	1333 <sup>176</sup>
Anthonius Bertolini Sili	Consigliere comunale	1334 <sup>177</sup>

Tabella 8: Membri della famiglia Zucca negli Ordinati 1342-1349

NOME	FUNZIONE	ANNO
Merletus Zucha	Consigliere comunale	1346 <sup>178</sup>
Iacobinus/Iacobus Zucha	Consigliere comunale	1346 <sup>179</sup>
	Sapiente	1346 <sup>180</sup>
	Ambasciatore	1346 <sup>181</sup>

<sup>167</sup> Op. cit., pp. 16, 47, 59.

<sup>168</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>169</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>170</sup> Op. cit., p. 1.

<sup>171</sup> Op. cit., p. 30.

<sup>172</sup> Op. cit., p. 32.

<sup>173</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>174</sup> Op. cit., p. 37.

<sup>175</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>176</sup> Op. cit., p. 44.

<sup>177</sup> Op. cit., p. 4.

<sup>178</sup> *Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di S. A. BENEDETTO, Torino 1998, p. 165.

<sup>179</sup> L. cit.

<sup>180</sup> Op. cit., pp. 179, 192, 201, 209.

<sup>181</sup> Op. cit., p. 187.

Bonifacius Zucha	Sapiente	1346, 1348 <sup>182</sup>
	Ambasciatore	1346 <sup>183</sup>
	Sindaco incaricato di accordarsi con il Comune di Moncalieri	1346 <sup>184</sup>
	Clavario comunale	1346 <sup>185</sup>
	<i>Rationator</i>	1346 <sup>186</sup>
Famiglia Zucha	Milizia	1346 <sup>187</sup>

Tabella 9: Membri della famiglia Sili negli Ordinati 1342-1349

NOME	FUNZIONE	ANNO
Siletus Silus	Consigliere comunale	1346 <sup>188</sup>
	Sapiente	1346 <sup>189</sup>
Bartolomeus Silus	Consigliere comunale	1346 <sup>190</sup>
Martinetus Silus	Consigliere comunale	1346 <sup>191</sup>
	Sapiente	1346 <sup>192</sup>
	Clavario comunale	1346 <sup>193</sup>
Iohaninus Silus	Consigliere comunale	1346 <sup>194</sup>
	Sapiente	1346 <sup>195</sup>
	<i>Rationator</i>	1346 <sup>196</sup>
Vrietus Silus	Sapiente	1346 <sup>197</sup>

<sup>182</sup> Op. cit., pp. 196, 201, 215.

<sup>183</sup> Op. cit., p. 198.

<sup>184</sup> Op. cit., p. 208.

<sup>185</sup> Op. cit., p. 168.

<sup>186</sup> Op. cit., p. 169.

<sup>187</sup> Op. cit., p. 204.

<sup>188</sup> Op. cit., p. 165.

<sup>189</sup> Op. cit., pp. 196, 174, 173, 186, 201.

<sup>190</sup> Op. cit., p. 165.

<sup>191</sup> L. cit.

<sup>192</sup> Op. cit., p. 186.

<sup>193</sup> Op. cit., pp. 170, 175.

<sup>194</sup> Op. cit., p. 165.

<sup>195</sup> Op. cit., pp. 167, 192, 196, 200-201, 209.

<sup>196</sup> Op. cit., p. 169.

<sup>197</sup> Op. cit., p. 179.

Anthonius Petiti Sili	<i>Extimator</i>	1346 <sup>198</sup>
Iohannes Petiti Sili	Sapiente	1346 <sup>199</sup>
Henrietus Silus	Notaio	1346 <sup>200</sup>
Famiglia Sili	Milizia	1346 <sup>201</sup>
Exgabiunus Silus	Sapiente	1346 <sup>202</sup>

La congiura sembra costituire quindi il momento di svolta nel destino politico delle due famiglie nobiliari: negli Ordinati del 1335 e 1339, gli unici di cui disponiamo immediatamente successivi alla congiura, Zucca e Sili sono totalmente assenti. Dopo il provvedimento di Giacomo d'Acaia che nel 1344 ha permesso il rientro in città dei fuoriusciti, nel 1346 ricompaiono nella Maggior Credenza quattro Sili, Bartolomeo, Giovannino, Martinetto e Sileto, e due Zucca, Giacomo e Merleto, e in alcuni casi, fra il 1346 e il 1348, alcuni esponenti di queste famiglie sono ancora nominati fra i *sapientes*. Sei di questi erano tra i condannati del 1336: i già citati Sileto Silo e Giacomo Zucca, che compare anche in qualità di ambasciatore; Bonifacio Zucca, sapiente nel 1346 e '48, ambasciatore, sindaco della città, clavario comunale e *rationator* nel '46; Vrieto Silo, Antonio e Giovanni Petiti Sili, tutti e tre membri di commissioni di sapienti nel 1346. I Sili scompaiono dalla scena, non senza il coinvolgimento in un nuovo tentativo di sedizione nel 1357 o '58, che porta alla condanna a morte di Giovanni Silo, mentre solo un membro della famiglia Zucca compare ancora in qualità di consigliere comunale nel 1351, '52 e '53; dopo questa data nemmeno gli Zucca sono più menzionati negli Ordinati del Comune di Torino<sup>203</sup>. Dopo la metà del secolo Zucca e Sili risultano assenti anche dal capitolo cattedrale, in cui si fanno strada le famiglie avversarie dei Beccuti, Borgese, Rovere e Gorzano.

<sup>198</sup> Op. cit., p. 170.

<sup>199</sup> Op. cit., p. 184.

<sup>200</sup> Op. cit., p. 197.

<sup>201</sup> Op. cit., p. 204.

<sup>202</sup> Op. cit., p. 174.

<sup>203</sup> BARBERO, *Gruppi e rapporti cit.*, p. 166, n. 10; ID., *Torino sabauda cit.*, p. 238; *Libri consiliorum 1351-1353 Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. BAI-MA, Torino 1999, pp. 1, 93, 169.

Tale analisi sembra confermare l'ipotesi del declino della fazione guidata da queste due famiglie, che, ormai in corso di emarginazione politica, avrebbero affidato alla congiura il loro estremo tentativo di riprendere il potere, contando di sostituire nel governo cittadino le famiglie che sostenevano i Savoia-Acaia. Il fallimento si rivela decisivo per l'asestarsi degli equilibri politici all'interno del gruppo dirigente cittadino, poiché l'esilio degli Zucca e dei Sili segna il definitivo successo della fazione avversa, composta dalle famiglie guelfe dei Beccuti, BORGESIO, da Gorzano e della Rovere, che subentrano loro anche nell'occupazione dello spazio urbano. Infatti, gli spazi in cui fino alla prima metà del Trecento si trovavano le case dei Sili risultano occupati alla fine di questo e nel corso del secolo successivo dalle principali case e torri dei Beccuti<sup>204</sup>.

L'emarginazione politica determina inoltre un rapido declino sociale ed economico, come documentato dai catasti torinesi, che riportano un numero progressivamente inferiore di capifamiglia dei Sili e degli Zucca e dai quali si scopre che un discendente dei Sili nel 1380 aveva cambiato nome. Come sottolinea Barbero, « il cognome Silo era un'eredità assai scomoda da portare anche nella Torino pacificata dell'ultimo Trecento »<sup>205</sup>.

## V.

### CONCLUSIONI

Lo studio del contesto torinese nel secolo XIV ha messo in luce il legame tra gli avvenimenti e i mutamenti di quel periodo e l'episodio della congiura del 1334. La progressiva emarginazione politica di alcune famiglie si colloca all'origine del complotto, il cui fine principale è riprendere il potere in città, eliminando la fazione avversa. Non si intravede l'esistenza di reali motivazioni per sottrarre la città al principe Filippo d'Acaia, né si rie-

<sup>204</sup> BARBERO, *Gruppi e rapporti cit.*, p. 168.

<sup>205</sup> Op. cit., p. 167. Sul ritorno in città e sulle sue modalità, in questo caso dei magnati fiorentini, si veda C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 1340-1440*, Roma 2009 (ed. or. *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 1340-1440*, Paris 2006).

sce a comprendere quanto effettivamente i marchesi di Saluzzo e di Monferrato credessero nell'impresa e quanto interesse avessero in essa. La prima metà del Trecento è stata caratterizzata, poi, da un rafforzamento del potere signorile e da una maggiore capacità di intervento nella repressione della conflittualità cittadina; in questo contesto il 1334 ha costituito un momento di svolta.

Quest'analisi ha permesso, inoltre, di studiare la fisionomia della fazione ghibellina presente nella città di Torino. Essa, rilevante sul piano politico fino agli ultimi decenni del secolo XIII, subì, come si è visto nel paragrafo ad essa dedicato, a causa delle proprie scelte politiche un lento declino nel corso dei primi decenni del Trecento, fino alla definitiva sconfitta ed emarginazione determinata dal fallimento della congiura del 1334.

Dagli atti giudiziari essa appare come un gruppo piuttosto compatto, dalla precisa identità, all'interno del quale non sono messe in dubbio le relazioni tra i vari membri ed è data per scontata l'egemonia delle due famiglie nobili e, in particolare, delle due figure dominanti del prevosto Giovanni Zucca e di Pietro Silo. Escluse rare eccezioni, risulta infatti che gli appartenenti a tale fazione non abbiano esitato a prendere parte al disegno, spesso senza essere a conoscenza degli scopi e delle motivazioni, dimostrando così maggiore fedeltà alla propria fazione che al proprio signore e la forza dei legami di tipo clientelare. Lo studio non ha approfondito i motivi di adesione alla congiura, ma dalla ricerca emerge che molti congiurati hanno collaborato esclusivamente in seguito alla richiesta di membri della propria famiglia. Un legame di fedeltà nei confronti dei principi d'Acaia, invece, pare del tutto assente, trattandosi di signori lontani da Torino fisicamente, in quanto la capitale del principato era allora Pinerolo, e politicamente, data la loro scarsa conoscenza della società torinese e degli schieramenti politici interni ad essa. Neanche gli esponenti della fazione più vicini al principe, come Pietro Silo che combatteva al suo seguito, sembrano essere influenzati da un legame di qualche tipo nei confronti del proprio signore. Manca, inoltre, un disegno autenticamente «comunale»: i congiurati si appoggiano sempre all'autorità di un potere esterno al Comune, senza mai rivendicare un'autonomia politica.

Infine, lo studio di questo processo ha confermato come nell'applicazione, fuori del suo contesto originario, del modello del processo politico elaborato all'inizio del Trecento in Francia vengano meno i suoi caratteri

principali. Infatti, nel processo ai congiurati del 1334 non esiste una *veritas* precostituita, ma i primi interrogatori, come si è visto, si rivelano fondamentali per le conoscenze del giudice e le accuse sono esclusivamente di tipo politico, mentre è assente il modulo dell'occulto. L'ipotesi formulata è che il giudice torinese fosse già a conoscenza di alcune informazioni di carattere generale, probabilmente grazie ad un primo interrogatorio di Enrietto Zucca in seguito al suo arresto; tuttavia la preconsoscenza dei giudici non appare sufficiente a consentire loro un uso diverso dei mezzi forniti dal processo. Questi funzionari, provenendo dall'esterno, avevano una scarsa conoscenza della società cittadina e lo stesso valeva per il principe d'Acaia: pertanto, le prime fasi del processo dovevano essere determinanti per l'acquisizione di informazioni ai fini del suo proseguimento. La realizzazione di una procedura differente da quella del modello francese non deve, tuttavia, far pensare ad un'applicazione incompleta di questo. Il caso torinese è solo una delle possibili declinazioni del modello del processo politico, che anche in Francia era suscettibile di modifiche a seconda dei singoli casi.

Nei formulari delle condanne contenute nel quarto fascicolo del manoscritto preso in esame, i quali si ripetono in maniera pressoché identica, la congiura è definita solitamente come *predictio*, solo in un caso come *conspiratio* e talvolta più genericamente come *maleficium*. Il reato è inquadrato come crimine politico secondo il modello già visto e assume connotazioni fortemente negative, enfatizzate dai termini con cui è descritto (« *infrascriptis delictis, enormitatibus, maleficiis... commissis et perpetratis* »)<sup>206</sup>. Come già detto, sono assenti il modulo dell'occulto e l'accusa di eresia, mentre permane il concetto di crimine di lesa maestà, ripetuto in ogni condanna: « *ultra de maleficio et predictione eorum domini civitatis et patrie et crimen lese magestatis. In quo banno ipsi et ipsorum quilibet incurerunt propter eorum contumacia...* »<sup>207</sup>. In un unico caso la formula pare moderata dall'espressione « *quasi criminis lese magestatis* »<sup>208</sup>.

Sembra, quindi, che il processo ricalchi ancora in parte il modello descritto in precedenza, sebbene manchi in questo caso tutto l'apparato di

<sup>206</sup> *Liber processuum predictorum* cit., c. 112r.

<sup>207</sup> Op. cit., c. 113v.

<sup>208</sup> Op. cit., c. 119v.

sovvertimento dell'ordine pubblico e della società che tanta importanza ha nei processi di Filippo il Bello e che in Italia già con Giovanni XXII incontra forti difficoltà di applicazione. Se il papa, nel tentativo di ricostruire tale modulo fa ricorso ad accuse di tipo religioso, niente di tutto ciò può accadere con il giudice del principe d'Acaia, il quale segue l'ordinamento giuridico del sistema e può ricorrere esclusivamente ad accuse di tipo politico. Gli imputati appaiono pertanto più come ribelli e traditori che sovvertitori della vita cittadina e dal processo emerge una sovranità, esercitata ma soprattutto avvertita, molto debole. L'esito di questo processo politico consiste alla fine nell'eliminazione del nemico, identificato nella fazione ghibellina ostile al principe, ma si tratta di un nemico già politicamente sconfitto.

MARTA GRAVELA

## APPENDICE

## I.

## DESCRIZIONE DEL MANOSCRITTO

Il processo ai congiurati del 1334 è contenuto in un manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, nel mazzo 1 della serie *Provincia e città di Torino*. La coperta del manoscritto è costituita da una pergamena coeva, che presenta lacerazioni e cuciture in più punti, note archivistiche moderne e numerose scritte che sono state analizzate con l'ausilio della lampada da Wood. In alto, di mano coeva a quelle dei redattori del manoscritto e disposta su due righe, la scritta « In nomine Domini amen. Liber processuum predictorum ». Tra le righe se ne intravede una terza, di mano di poco successiva e illeggibile. A metà della coperta, di mano del secolo XIV-XV, si trova la scritta « Processus et sentencie contra culpabiles de prodicione facta per aliquos Taurini contra dominum principem super traditione civitatis Taurini in manibus marchionis Montisferrati de quedam prodicione principales actores fuerunt prepositus Taurinensis et illi de Silis et de Zuchis ». In basso si trovano due scritte: la prima, di mano del secolo XVI, « Contra certos de Thaurino » e la seconda, del secolo XVII, « Processo contro i banditi di Torino. Settembre 1334 ». Sulla terza di copertina è riportato un elenco di nomi corrispondenti a quelli dei fideiussori che compaiono alla carta 50r e redatto dalla stessa mano. Infine, sulla quarta di copertina, di mano del secolo XIV-XV, le lettere GR.

L'intero manoscritto, in formato di mm. 235x300, cartaceo e in discreto stato di conservazione, con numerose macchie d'inchiostro coeve e qualche sottolineatura e segno a matita di mano moderna, è redatto in lingua latina tardo medievale e con una comune scrittura notarile trecentesca, in alcune carte più posata. Si possono distinguere diverse mani che si alternano nella stesura del registro: le prime due, che indico con le lettere A e B, sono le più frequenti, mentre ho potuto individuare altre cinque mani, indicate con le lettere da C a G, caratterizzate da una scrittura più calligrafica, che ricorrono meno frequentemente, soprattutto nel primo fascicolo.

*Fascicolo n. 1*

1r-10v prima metà	A	28r-31r	A
10v seconda metà	B	31v	B
11r-12r prima metà	A	32r-33v	A
12r seconda metà	C	34v-35r	B
12v-13v prima metà	A	35v-36v	A
13v seconda metà	C	37r-38r prima metà	B
14r-21r	A	38r seconda metà-41r	A
22r-24r	B	41v	B - E
24v-25v prima metà	D	42r-43v	A
25v seconda metà	A	44r	E
26r	A - D - A		

*Fascicolo n. 2*

45r-47r prima metà	B	54r	F
47r seconda metà	A	55r-56r	E
47v-48r	B (ultima riga A)	56v	F
48v-50r	A	57r-64v	A
50v	B - A	69r-74v	A
51r-53v	A		

*Fascicolo n. 3*

83r-86v prima metà	G	87r	G
86v seconda metà	A	88r-95v	A

*Fascicolo n. 4*

105r	A - G	106v	G
105v	G	112r-132v	A
106r	G - A		

Si tratta probabilmente di un manoscritto «monografico», che raccoglie gli atti processuali relativi a episodi successivi di ribellioni contro il dominio sabauda, compresi tra il 1334 e il 1339. Il registro, privo di cartulazione, è composto da 135 carte, suddivise in quattro fascicoli.

Il primo fascicolo è composto da 44 carte (1r - 44v), di cui 12 carte bianche (1v-3r, 20v, 21v, 26v-27v, 34r, 43r, 44v). Esso contiene gli atti del processo per la congiura del 1334, comprendenti citazioni in giudizio, testimonianze, interrogato-

ri sotto tortura e fideiussioni redatti tra il 15 settembre 1334 e il 30 agosto 1335. Al suo interno, dalla carta 15r alla carta 20r si trova la deposizione di Enrietto Zucca, uno dei principali esecutori della congiura; dalla carta 22r alla carta 26r troviamo inoltre un'inchiesta su un altro dei protagonisti, il beccaio Aragno, la cui deposizione è contenuta nelle carte 37r-39r.

Il secondo fascicolo, composto da 19 bifogli (45r - 82v), di cui 11 carte bianche (49v, 54v, 59r-59v, 65r-68v, 75r-82v), contiene, dalla carta 45r alla carta 50v, citazioni in giudizio, deposizioni e fideiussioni comprese tra il 22 luglio e il 16 settembre di anni non specificati; solo in un caso, alla carta 50r, compare l'anno di redazione del documento, 1335. Potrebbe pertanto trattarsi degli atti conclusivi del processo contenuto nel primo fascicolo. Seguono fino alla carta 56v citazioni in giudizio, cauzioni e condanne al confino relative probabilmente alla fine del 1335 e all'inizio del 1336, ma legate ad altre vicende. Dalla carta 57r, datata 11 gennaio 1337, alla 58v si ha un interrogatorio riguardante ancora i fatti del 1334; dalla carta 60r, che riporta la data 1339, alla carta 64v vi sono condanne al confino, promesse di ripresentarsi di fronte al giudice e fideiussioni; la 69r e le carte seguenti contengono, infine, un interrogatorio datato al maggio del 1340.

Il terzo fascicolo è composto da 22 carte (83r - 104v), di cui 19 bianche (87v, 96r-104v); il filo di cucitura è rotto e i due bifogli centrali, corrispondenti alle carte 92-95, sono in realtà due bifogli sciolti, privi dei fori per la cucitura, e inseriti al centro del fascicolo come da fig. 1. All'interno del fascicolo si trovano atti risalenti al settembre 1340 e relativi a una congiura ordita nel settembre 1339: nelle prime carte fideiussioni e ordini di presentazione, dalla carta 84r alla 87r promesse di

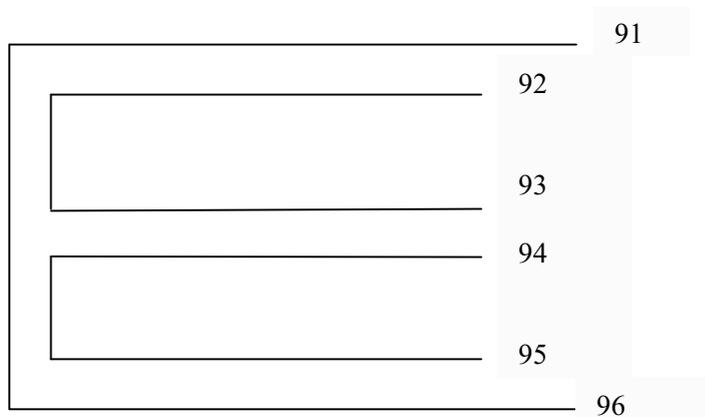


Fig. 1. Rappresentazione grafica del bifoglio centrale del terzo fascicolo, all'interno del quale sono stati inseriti i due bifogli corrispondenti alle cc. 92-95.

ripresentarsi di fronte al giudice, dalla 88v alla 91v alcune testimonianze. Le carte sciolte, poste all'interno del bifoglio centrale del fascicolo, contengono due condanne a morte, datate al dicembre dello stesso anno.

Il quarto fascicolo, infine, è composto da 30 carte (105r - 134v), di cui 18 bianche (107r-111v, 119v, 123v, 133r-134v). La cucitura non è stata eseguita con un unico filo, ma in tempi diversi e con più fili, alcuni dei quali risultano rotti. Il fascicolo, quindi, presenta una struttura complessa, illustrata in fig. 2. Esso contiene atti risalenti agli anni 1334-1340, redatti perlopiù in ordine cronologico. Conserva delle citazioni in giudizio per la congiura del 1339 fino alla carta 106v. La parte restante del fascicolo raccoglie le sentenze di condanna comminate tra il 1334 e il 1336 per la congiura del 1334. Alla carta 112r si ha la prima sentenza di condanna in contumacia, in cui è riportato un elenco di 40 persone; seguono due sentenze di condanna a morte, che riportano quasi interamente il testo delle deposizioni tratte dal primo fascicolo: quelle di Enrietto Zucca (carte 114r - 116v) e di Giovanni Novello (carte 117r - 118r), entrambe datate al 23 ottobre 1334. Le carte 119 e 123 contengono due aggiunte al precedente elenco dei condannati in contumacia e tra queste vi è la condanna a morte del beccaio Aragno (120r - 122r). La carta 124r contiene invece condanne per la mancata presentazione all'assegnazione del bando e la 124v due condanne in contumacia, ma entrambe non sembrano riguardare la congiura del 1334. Le carte 125r-126v, datate al 23 marzo 1336, riportano nuovamente l'elenco dei condannati in contumacia presente alla carta 112, con l'aggiunta dei nomi delle carte 119 e 123. Seguono, alle cc. 127-129, tre condanne a morte: la prima, del 1336, non pare riguardare la congiura, mentre le due successive, risalenti al 1338, riguardano due condannati in contumacia nel '36. Dalla carta 130r al termine del fascicolo si trovano nuovamente atti relativi ai fatti del 1339, datati al settembre 1340.

Mediante il confronto fra i nomi dei giudici e dei vicari in carica è possibile stabilire la datazione anche delle carte che ne risultano prive. Alla carta 112r, datata 1334, figurano come giudice e vicario rispettivamente Iacobus de Lature e Ribaldus de Ripalta. Nelle carte dalla 119 alla 122, che costituiscono insieme un fascicolo composto da due bifogli (cfr. fig. 2), il giudice è lo stesso, mentre a ricoprire il ruolo di vicario è Iohannes de Sancti Amoris: l'intero « sottofascicolo » può essere datato al 1335. Le carte 123-124, che non riportano l'anno di redazione, attestano la presenza di un nuovo giudice, Guillelmus de Garnagio, e nuovamente del vicario Iohannes de Sancti Amoris; poiché il giudice Guillelmus risulta in carica, dalle carte 125-127, nel 1336, si può supporre che le carte 123-124 risalgano alla fine del 1335 o all'inizio del 1336. Dal 1338 al 1340 compare in qualità di giudice Angellerus de Pedemonte, mentre i vicari sono rispettivamente nei due anni Martinetus dei conti di San Martino e Payretus Provana.

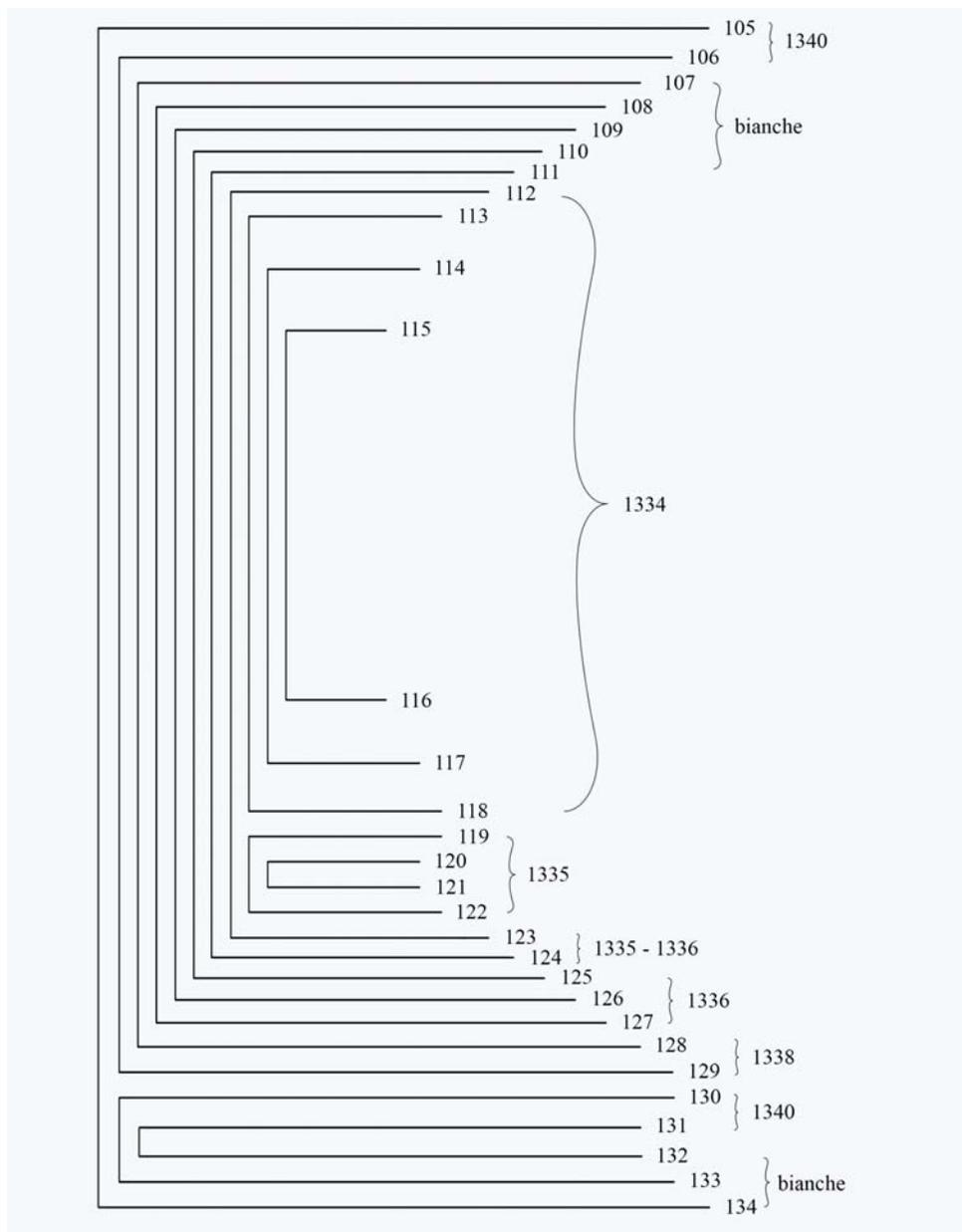


Fig. 2. Rappresentazione grafica della struttura del quarto fascicolo.

## II.

## INTERROGATORIO DI ENRIETTO ZUCCA

1334 ottobre 4, Torino, *in castro*

Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. I, n. 9, *Liber processuum predictorum*, cc. 15r-20r.

Criteri di edizione: è stata mantenuta l'articolazione in capoversi del manoscritto, che non riporta, tuttavia, segni di paragrafo.

[c. 15r] Die III<sup>o</sup> octubris in castro Taurini<sup>a</sup>.

Condempnatus ad furchas suspendi<sup>b</sup>.

Henrietus filius condam domini Odonis Zuche olim prepositi Taurinensis iuratus, in presencia supradictorum dominorum vicari et iudicis interrogatus dicere veritatem super dicta inquisitione, respondit verum esse quod de anno presenti et mense madii proximi preteriti dominus Iohannes Zucha prepositus Taurinensis in Taurino in domo habitationis ipsius dixit eidem Henrieto: «Ego volo quod tu debeas ire ad domum Frederici de Saluciis et sibi dare unam literam de credencia mei parte»; et tunc ipse Henrietus ivit apud Salucias dicendo eidem domino Frederico: «Dominus prepositus vobis mandat quod in hiis de quibus fuistis sibi locutus ipse habet bonam curam et diligentiam et quod ipse credit quod et cetera \*\*\*<sup>c</sup> consentirent». Et tunc dominus Fredericus sibi dixit: «Vade, dicas domino preposito quod ego sum paratus quocienscumque voluerit»; et promixit procurare hinc V<sup>c</sup> armigeros et dedit sibi tale signum, quod quocienscumque haberet milites paratos, quod ipse debebat scribere domino preposito quod pecunia domini Otonis Teste erat parata<sup>d</sup>; et sic reversus est Taurinum. Interrogatus que erant illa que debebat facere dominus prepositus, respondit redere Taurinum prodicionaliter dicto domino Frederico. Interrogatus a quo predicta habuerunt originem, respondit quod ipse audivit a dicto domino preposito quod Anthonius de Blandate primo habuerat verba de predictis cum ipso domino Frederico, et pro<p>ter ea idem<sup>e</sup> dominus Fredericus mandavit eidem preposito quod ad eum iret et ipse prepositus ivit Salucias ad dictum dominum Fredericum et ibi incoatum fuit negocium.

Item dicit quod, existente domino principe in exercitu Sancti Georgii, Amigo famullus dicti domini Frederici venit Taurinum et portavit domino preposito quandam literam domini Frederici in qua continebatur quod pecunia domini Odonis Teste erat parata et tunc ipse dominus prepositus mandavit ipsum Henrietum dicto domino Frederico ita<sup>f</sup> quod, die martis postquam dominus prepositus man-

davit ipsum Henrietum dicto domino Frederico et quod dominus princeps recedit de exercitu, ipse dominus Fredericus debebat venire apud Taurinum ad portam palatii et ibi dominus prepositus debebat rumpere portam et introducere intra Taurinum ipsum dominum Fredericum // [c. 15v] et, cum dominus princeps recederet de exercitu, propter factum predictum dominus marchio et senescallus debebant insultare exercitum in caudam et dominus Fredericus in principio hoc est de ante. Interrogatus quia non fuit completus dictus tractatus, respondit quia dominus princeps rediit de exercitu apud Taurinum die sabati ante ipsam diem martis ordinatam. Interrogatus si aliqui alii consenserunt dicto tractatui, respondit non nisi Petrus de Septimo, quia idem prepositus sibi dixit quod idem Petrus sciebat dictum tractatum et pluries locuti fuerunt simul idem prepositus et Petrus. Item dixit quod, postquam Petrus Silus venit de ultra montibus, Petrus de Septimo dixit domino preposito, prout retulit sibi idem prepositus, quod ipse faceret cum Petro Silo quod consentiret et quod duceret eum locutum dicto preposito et bene vidit postea pluries quod Petrus Silus et Petrus de Septimo venerunt locutum ipsi preposito; tamen nesciebat de quo loquerentur, sed credit quod loquerentur de dictis factis. Item dixit quod de mense augusti proximo preterito, existente domino apud Villam Francam cum suo exercitu, dominus prepositus mandavit ipsum Henrietum apud Villam Francam tam loquendi cum Petro Silo existente ibidem cui dixit: « Dominus prepositus tibi mandat quid tibi videtur de hiis que sunt facienda » et dictus Petrus respondit quod non erat tempus et quod non se frequentaret et quod spectaret quid primitus facerent dicti marchio, senescallus et Fredericus in aliis locis.

Item dicit quod de mense septembris<sup>h</sup>, existente domino principe cum exercitu apud Caburram post combustionem Ozaschi, dominus prepositus mandavit eum apud Bricayrax<sup>i</sup> ad loquendum Petro Silo, ubi locutus fuit cum eo et dixit ei quod negocium nimis stabat et quod bonum esset ipsum ducere ad effectum; et tunc dictus Petrus respondit quod<sup>j</sup> placebat sibi sed primo vollo esse // [c. 16r] securus per unum ex castris domini marchionis, quod ponatur in manibus Guillelmi de Coconato et Valfredi de Montecucho, quod si contingeret nos deficere in tractatu, quod illi de Silis et de Zuchis haberent ibi necessaria; et sic reversus est Taurinum referendo domino preposito predicta; et tunc idem Henrietus rediit iterato ad dictum dominum Fredericum apud Bargias dicendo eidem ex parte dictorum prepositi et Petri quod negocium erat paratum, sed primo volebant esse securi per modum castris predicti. Qui dominus Fredericus retinuit ipsum Henrietum in domo asconditum tota nocte; in crastinum vero que fuit die martis, dominus Fredericus locutus fuit cum domino marchio et senescallo sed non credit quod poterint concordare, quia non fuit expeditus. Die mercurii sequenti in vigilia beate Virginis circa vesperos, ipso existente in domo dicti Frederici, dictus Fredericus,

Thomas eius filius et Guillelmus de Coconato venerunt ad ipsum dicendo eidem quod negocium erat paratum, dicendo etiam Guillelmus de Coconato quod erat securus de facto castris predicti per dominum senescallum, marchionem et Fredericum et quod propter ea non dimiteret aliquod ad faciendum; et deinde dixerunt<sup>k</sup> sibi: «Nos faciemus per istum modum quia die crastina cum toto exercitu equitabimus apud Campiglunum et die veneris sequenti apud Buriashum; et statim facto sero inde recedent CC armigeri, qui ibunt versus Taurinum pro faciendo intratam die sabati in aurora et nos postea cum toto exercitu sequemus ipsos; et facias quod apud Sanctam Mariam de Campagna sit aliquis qui sciat ipsos regere apud Taurinum». Quibus ordinatis, ipsa die in sero fecerunt Henrietum predictum duci per colanam in strata que vadit de Villa Francha versus Bricayraxium et deinde ivit Bricayraxium; die iovis vero sequenti in mane apud Bricayraxium locutus fuit cum Petro Silo narando sibi predicta et dicendo sibi quod, si dicta ordinatio sibi non placebat<sup>l</sup>, quod ipsam deberet contra mandare apud Campiglunum predictis marchione, senescallo et Frederico; qui Petrus respondit quod res non erat bene secuta quia de facili promitterent ut haberent optatum; nichilominus placebat // [c. 16v] sibi quod negocium completeretur, dicendo etiam eidem: «Vade et dicas domino preposito quod debeat omnia preparare et si potero hinc recedere, statim veniam Taurinum sin autem saltem ero apud Sanctam Mariam de Campania cum illis gentibus qui ibi debent interesse.» Et sic eadem die reversus est Taurinum narando dicto domino preposito ordinationem predictam, qui dominus prepositus statim mandavit pro Aragno<sup>m</sup> becario requirendo ipsum quod esset cum eo ad faciendum predicta. Qui Aragnus promixit esse ad predicta cum duobus sociis, prout sibi dixit idem dominus prepositus, et etiam dicit quod ipse Aragnus sciebat dictum<sup>n</sup> tractatum eo quia ipse bastardus dixerat dicto Aragno de dicto tractatu et ipse Aragnus responderat sibi quod ipse bene veniret ad domum domini prepositi quando vocaretur; et tunc dictus bastardus dixit: «Ego non potero venire sed Paschalinus bene veniet te<sup>o</sup> vocatum» et ipse Aragnus dixit quod nullo modo frangeret portam sed bene duceret duos secum qui frangerent dictam portam.

Item dicit quod idem dominus prepositus locutus fuit eodem modo cum<sup>p</sup> Iohanne Capra qui promixit dicto domino preposito esse<sup>q</sup>, prout idem dominus prepositus sibi dixit, dicens quod ipse bastardus die iuovis<sup>i</sup> VIII mensis septembris proximi preteriti in sero ivit vocatum dictum Iohannem tam non<sup>r</sup> venit tunc, sed aliquantulum post fuit locutus cum ipso domino preposito in caminata fornelli, tamen non audivit verba sed dominus prepositus sibi dixit quod bene consenserat sibi. Interrogatus si ipse bastardus vidit ipsum Iohannem Capram per aliquos dies loqui cum ipso domino preposito ante ipsam diem veneris, respondit non et etiam post.

Item<sup>s</sup> dicit quod Michael de Crovexio sciebat et consenserat dicto tractatui, quia promixit esse cum duobus sociis. Interrogatus quomodo et qualiter scit, respondit quod ipse bastardus locutus fuerat cum dicto Michael de dicto tra<c>tatu. Interrogatus qui erant ipsi socii, respondit quod <erant> Guillelmus de Pariete et Minus de Crovexio // [c. 17r] prout idem Michael sibi dixit et eciam dictus bastardus vidit dictos Minum et Guillelmum de Pariete in domo dicti domini prepositi in die sabati sequenti.

Item<sup>t</sup> dicit quod Iacobinus Grassus sciebat et consenserat dicto tractatui. Interrogatus quomodo et qualiter scit, respondit quod ipse Iacobinus in dicta die veneris in sero acomodavit dicto bastardino unam lanternam feream in qua debebat portare ignem et portavit ad faciendum insignam ignis retro Sanctam Margaritam, si milites venissent qui debebant venire illa nocte, illis qui erant super campanille Do<m>pni occaxione predicta et promixerat ducere cum ipso duos socios.

Item dicit quod dictus dominus prepositus dixit sibi quod fuerat locutus cum Peroto<sup>u</sup> Marentino de dicto tra<c>tatu sed noluerat consentire. Interrogatus quomodo hoc scit, respondit quod in die iovis ante diem tra<c>tatus aliquantulum ante vespas dictus dominus prepositus dixit dicto bastardino: «Vade quesitum Peretum Marentinum», qui bastardinus invenit ipsum Peretum ante domum dicti Guillelmi de Altessano cui dixit: «Dominus prepositus vocat te», qui Peretus respondit quod non poterat tunc venire, sed aliquantulum post vidit dictum Peretum et dominum prepositum anbos intrantes simul in domo plana quam ipse dominus prepositus fecit fieri ubi steterunt per aliquod tempus et ipse bastardus et Thomas Zucha stabant foras, tamen nescit quod dixit eidem, sed bene scit quod dominus prepositus mixit ipsum ad petendum propter tractatum predictum et dum stetissent<sup>v</sup> aliquantulum simul, ipse Peretus recesit<sup>i</sup> et dictus dominus prepositus venit versus domum prepositure et ipse bastardus cum ipso et, cum fuissent in ipsa domo, ipse dominus prepositus dixit eidem bastardino: «Ego dubito quod isti non faciant voluntatem meam quia iste prodi(c)tor Peretus Marentinus non vult consentire, ym<m>o dixit mihi quod potius vellet amixisse C florenos quam quod sibi dixissem tamen iuravit mihi quod non decellabit me». //

[c. 17v] Item dicit quod die sequenti dictus dominus prepositus locutus est cum Iacometum Marentinum de predictis et eciam idem bastardus<sup>w</sup> dicto Iacometo fuerat locutus de dicto tra<c>tatu, et cum presbitero Iohanne de Clara, et cum presbitero Micheletto eius capellano. Et eciam idem bastardinus de dicto tra<c>tatu locutus est cum dicto presbitero Micheletto et cum frater de Lanota dicens quod Rufinetus Bertanus sibi dixit quod esset paratus ad dictum tra<c>tatum perficiendum et hoc dixit sibi dictus Rufinetus presente Petro Silo et frater Biscoto<sup>x</sup>. Item dicit quod Merlinus Papa<sup>y</sup> sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, <respondit> quod dominus prepositus sibi dixit quod esset ad predicta. Item di-

cit quod Iacobinus Penna sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quia dominus prepossitus sibi dixit<sup>z</sup>. Item dixit quod Anthonius Castagnus sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quo modo et<sup>aa</sup> qualiter scit, respondit que ipse bastardinus in die iovis ante die veneris in qua debebat compleri tra<c>tatus dixit dicto Anthonio: «Si tu vis mihi iurare quod non acusabis me, ego dicam tibi bona nova.» Et tunc dictus Anthonius iuravit sibi ipsum tenere secretum et tunc sibi dixit sicut in die sabati debebat tradi terra domino marchioni Montisferrati et ipse Anthonius respondit quod sibi placebat et tunc idem bastardinus dixit sibi quod «dominus prepossitus mandabit pro te occasione predicta, cogites bene facere.» Item dicit quod Gregorius de magistro Meliore sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod ipsum vidit loqui cum dicto domino preposito et eciam ipsum vidit in domo dicti domini prepositi in die veneris in sero. //

[c. 18r] Item dixit quod Iohaninus Silus, Anthonius Silus, Siletus Silus sciebant et consenciebant dicto tra<c>tatui. Interrogatus quomodo scit, respondit quia ipse idem bastardinus locutus fuit cum predictis de ipso tra<c>tatu. Item dicit quod Vrietus Silus, Iohannes Peti Sili, Anthonius de Raynaldo, Vietus Silus et dominus Odonus Silus et Iohannes eius frater et<sup>bb</sup> presbiter Thomas Silus de Leburno et Henricus eius frater<sup>cc</sup> sciebant de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod hoc audivit dici a dicto domino preposito.

Item dicit quod Rubeus de Leburno sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod ipse bastardus eidem [f]uit locutus de dicto tra<c>tatu<sup>dd</sup>. Item dicit quod Iacobinus Zucha, Thomas Zucha<sup>ee</sup>, Bonifacius Zucha, Paschalinus domicellus dicti prepositi sciebant de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo et qualiter scit, respondit quod ipse bastardus de ipso tra<c>tatu locutus fuit cum predictis. Item dicit quod frater Biscotus sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo et qualiter <scit>, respondit quod ipse frater stetit cum Petro Silo et cum ipso bastardino ad Sanctam Mariam de Campanea in nocte in qua debebat fieri tra<c>tatus. Item dicit quod Thomas Biscotus sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod idem dominus prepossitus sibi dixit. Item dicit quod Iacobus Zucha et frater Bertinus Silus ordinis Umiliatorum et frater Guillelmus Silus ordinis Minorum sciebant dictum tra<c>tatum, dicens ecciam<sup>i</sup> quod omnes de Silis, de Zuchis et de Biscotis consenciebant ad predicta exceptis Merleto Zucha, Vieto Biscoto et Bastono Silo, qui noluit consentire tamen scivit, et presbiter Iohannes de Silis et Guro de Silis. Interrogatus si dominus Guillelmus de Altessano sciebat predicta, respondit non nisi tantum quod idem prepossitus sibi locutus fuit verba alunge et obscure, tamen noluit consentire. Interrogatus si dominus Oto Testa consenciebat ad predicta, respondit sic prout dixit dominus prepossitus. Interrogatus si Thomas Mantellus et

Dominicus eius frater sciebat aliquod de predictis, respondit non<sup>ff</sup>. Interrogatus si alius extraneus de Taurino sciebat predicta, respondit non quod sciat nisi Anthonius // [c. 18v] Ranen forensitus<sup>ss</sup> de Alba et Petrus de Septimo, qui de predictis locuti fuerant cum domino marchione Montisferrati et Guillelmo de Coconato, sic quod erat ordinatum quod Iohannes Mascharus erat tensatus. Interrogatus si locutus fuit alicui aliteri in Bricayrasio quam Petro Silo respondit sic, Iacobino Zuche qui respondit quod multum sibi placebat.

Item dixit quod ipse ordinavit cum domino preposito per istum modum quod dictus dominus prepositus ipsa die veneris in sero debebat habere omnes predictos armatos in domo sua et debebat ponere super campanille maioris ecclesie Iacometum Marentinum et Thomam Zucham; ipso vero Henrietus debebat ire aput Sanctam Mariam de Campagna et aducere gentes qui ibidem debebant interesse et cum esset retro Sanctam<sup>hh</sup> Margaritam cum gentibus, debebat facere quandam insignam ignis quam cum viderent illi qui essent super campanile, debebant notificare domino preposito et tunc dominus prepositus debebat exire cum omnibus predictis armatis et ire ad portam palacii et ponere VI homines super dictam portam et aliquos alios super domum Anthonii Berardi et duo plustra in via ante portam inter domum Anthonii Berardi et domum Odayne. Et dominus prepositus una cum aliis debebat frangere portam palacii<sup>ii</sup>; ipse vero Henrietus debebat ducere gentes armorum per fosatum lungum usque in via pontis et deinde ad portam palacii et intrare civitatem et ipsam capere. Interrogatus cuius esse debebat dicta civitas, respondit quod marchio et Fredericus habebant certa pacta que tamen nescit. Interrogatus si ordinatum erat ibi fieri homicidia seu robarie, respondit non nisi ad postam Silorum et de Zuchis. Interrogatus qui erant ordinati ocidi vel robari, respondit <quod> nescit. //

[c. 19r] Item dixit quod iuxta ordinationem predictam idem Henrietus cum Rufineto Bertano ipsa die veneris in sero venit aput Sanctam Mariam de Campagna et ibi stetit tota nocte et in hora medie noctis ibi venit Petrus Silus, Iacobinus Zucha et frater Biscotus cum Dominico Mantello, qui nichil sciebat de predictis; et ibi steterunt usque ad diem et tunc, videntes quod equites<sup>jj</sup> non veniebant prout erat ordinatum, recesserunt versus Taurinum et<sup>kk</sup> dictus Petrus Silus dixit eidem Henrieto ad cautellam ne idem Dominicus Mantellus perpenderet: «Vade ad Iacometum Papam aput Ripollas et dicas quod male scivit splorare mercatorem pro quo veneramus»; et sic dictus Henrietus ivit versus Ripollas modicum alunge et postea rediit domum per aliam viam.

Item dixit quod cum fuit aput Taurinum ad domum domini prepositi, invenit ibidem Petrum Silum, qui dominus prepositus<sup>ll</sup> et Petrus dixerunt eidem: «Isti domini deceperunt nos», dicendo dictus Petrus: «Ego vollo recedere aut vos mitatis Henrietum versus ipsos quia admodo negocium non poterit esse securum ex

qua tot gentes fuerunt congregatae in domo vestra»; et tunc idem dominus prepositus et Petrus dixerunt eidem Henrieto: «Nos volumus quod tu vadas apud Bargias et quod tu loquaris predictis dominis et dicas eis quod posuerunt nos ad eradicationem et quod ipsi velint nobis mittere hac nocte CC armigeros aut plures ita quod sint apud Taurinum in aurora, alioquin nos recedemus de Taurino quia<sup>mm</sup> omnes sciunt»; quibus dictis, ipse Henrietus ascendit equum domini prepositi et ivit Bargias credendo ipsos dominos ibidem invenire et non invenit et secutus est ipsos versus Villam<sup>nm</sup> Novam et ibidem ipsos invenit, ubi locutus est cum domino Frederico dicendo eidem ex parte dictorum prepositi et Petri quod ipsi turpiter deceperant ipsos et posuerant // [c. 19v] in via exheredationis quia non venerunt hora ordinata et si volebant dictum negotium adimplere, quod mitterent CC armigeros aut plures versus Taurinum eadem nocte ita quod essent apud Taurinum die dominica in aurora<sup>oo</sup> pro perfectione predictorum, alioquin ipsi recederent. Et tunc dominus Fredericus dixit quod de ipsis loqueretur cum domino senescallo et domino marchione et, habita deliberatione cum predictis, respondit eidem excusando se quod non poterat adimplere premissa quia popullus Cuney habuerat disensionem inter se et quod nocte presenti non poterat mittere armigeros predictos quia lasati erant et balneati in captione Ville Nove, sed nocte sequenti equitarent ita quod essent apud Taurinum die lune in aurora pro perfectione predictorum et quod ipse Henrietus iret apud Racunisium et mandaret presbiterum Iohannem de Silis qui ibi erat quod iret versus Taurinum et diceret dictis preposito et Petro quod confortarent et pararent omnia necessaria eis, quia die lune proxima in aurora essent ibidem cum eorum gentibus.

Et hiis dictis ipse Henrietus ivit versus Racunisium pro predictis adimplendis et cum esse prope barerias Racunixii invenit quandam bareriam clausam et descendit de equo causa ipsam aperiri et cum fuit in terra quidam clientes de Savigliano ipsum ceperunt et duxerunt versus Saviglianum; quid autem postea factum fuit ignorat. Interrogatus si ipse debebat ire versus Taurinum, respondit non, sed debebat ibi mittere de presenti presbiterum Iohannem; ipse vero debebat<sup>pp</sup> reverti apud Rulfiam et ire apud Taurinum cum dictis dominis marchione et senescallo et Frederico. //

[c. 20r] Item dicit quod dictus dominus prepositus sibi dixit quod Guillelmatus de Bagnolio debebat redere dicto domino marchioni, cumpleto facto Taurini, castrum Bagnoli et castrum Arpignani et cum vidit munitionem et custodiam Bagnoli que fiebat ibidem et quod nil ibi fieri poterat, dixit eidem preposito, prout idem prepositus sibi dixit, quod frequentaret statum Taurini et quod aut rederet Arpignanum marchioni aut recederet. Item dicit quod dicta die veneris vidit in domo dicti prepositi Bertolotum filium condam Guillelmi Marchisii de Casellis.

Die IIII<sup>to</sup> octubris dictus dominus iudex statuit terminum dicto Henrieto deffensionis super predictis trium dierum si quam facere vult et potest de iure.

<sup>a</sup> al centro del margine superiore    <sup>b</sup> aggiunto sul margine sinistro    <sup>c</sup> dopo uno spazio in bianco di mm. 30 il testo riprende a metà della riga seguente    <sup>d</sup> segue depennato et sic reversus    <sup>e</sup> segue depennato Dominicus    <sup>f</sup> in soprallinea    <sup>g</sup> segue parola illeggibile depennata    <sup>h</sup> in soprallinea, sopra presenti depennato    <sup>i</sup> così    <sup>j</sup> segue depennato be  
<sup>k</sup> A dixerut    <sup>l</sup> segue in soprallinea depennato dominus princeps    <sup>m</sup> sul margine sinistro una manicola e la nota hic de Aragno    <sup>n</sup> segue dictum ripetuto    <sup>o</sup> segue una parola illeggibile depennata    <sup>p</sup> sul margine sinistro la nota hic de Iohanne Capra    <sup>q</sup> in soprallinea    <sup>r</sup> segue depennato invenit eum    <sup>s</sup> sul margine sinistro la nota contra Michaellem de Corvixio    <sup>t</sup> sul margine sinistro la nota hic contra Iacobinum Grassum    <sup>u</sup> sul margine sinistro la nota contra Perotum Marentinum    <sup>v</sup> A stetusent    <sup>w</sup> sul margine sinistro la nota contra infrascriptos    <sup>x</sup> segue et cum depennato    <sup>y</sup> segue depennato scieb    <sup>z</sup> sul margine sinistro la nota contra Iacobinum Pennam    <sup>aa</sup> segue depennato quam    <sup>bb</sup> segue depennato dominus    <sup>cc</sup> et ... frater in soprallinea    <sup>dd</sup> sul margine sinistro una manicola e la nota contra Bonifacium Zucham    <sup>ee</sup> in soprallinea    <sup>ff</sup> sul margine sinistro la nota contra Antonium Ranen de Alba et Petrum de Septimo    <sup>gg</sup> in soprallinea    <sup>hh</sup> segue depennato Mariam de Campagnam    <sup>ii</sup> segue una riga depennata: et ponere VI homines super dictam portam et aliquos alios    <sup>jj</sup> in soprallinea    <sup>kk</sup> prout ... et in soprallinea    <sup>ll</sup> la p iniziale riporta sia l'abbreviazione di per che di pre    <sup>mm</sup> in soprallinea su in depennato    <sup>nn</sup> segue depennato Nonam    <sup>oo</sup> A aurorora    <sup>pp</sup> segue parola depennata illeggibile